

STORIA ECONOMICA

A N N O II - F A S C I C O L O III



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO II (1999) - N. 3

Articoli

- R. DEL PRETE, *Un'azienda musicale a Napoli tra Cinque e Settecento: il Conservatorio della Pietà dei Turchini* pag. 413
- L. DE MATTEO, *Un banco pubblico nello Stato pontificio. Il Banco di Santo Spirito dalle origini al 1814* » 465
- L. DE ROSA, *Le origini del sistema delle Casse di risparmio ordinario in Italia* » 517

Ricerche

- I. FUSCO, *Epidemie e Amministrazioni feudali. Il patrimonio del Duca di Sessa e la peste del 1656* » 573

Gli Storici

- P. PECORARI, *Gino Barbieri, storico della dottrina sociale della Chiesa* » 611

Recensioni

- A. CAFARELLI, *La terra avara. Assetti fondiari e forme di conduzione agraria nella bassa friulana (1866-1914)* (F.C. Dandolo) » 627
- G. GALLETTI, *Bocche e biade. Popolazione e famiglie nelle campagne trevigiane dei secoli XV e XVI* (I. Fusco) » 631
- G. NICOLETTI, *Le campagne. Un'area rurale tra Sile e Montello nei secoli XV e XVI* (I. Fusco) » 631
- P. PECORARI (a cura di), *Le banche popolari nella storia d'Italia* (F. Bof) » 635

Indice generale » 647

Indice dei collaboratori » 649

EPIDEMIE E AMMINISTRAZIONI FEUDALI. IL PATRIMONIO DEL DUCA DI SESSA E LA PESTE DEL 1656

I de Cardona y Cordova, duchi di Sessa, erano una famiglia nobile di un certo rango, tanto da essere investiti del titolo di Grande Ammiraglio, uno dei sette grandi uffici del Regno di Napoli¹. Nel Mezzogiorno, intorno alla metà del Seicento, possedevano, tra l'altro, l'università di Sessa e i suoi casali², oltre ad alcuni beni pertinenti alla zona di Somma e casali³. Disporre di alcuni beni nel Re-

¹ A. VITOLO FIRRAO, *La città di Somma Vesuviana illustrata nelle sue famiglie nobili con altre notizie storico-araldiche*, Tipi F. Mormile, Napoli, 1887, p. 65. «Il Grande Ammiraglio (*Magnus Admiratus Admiratorum*) avea il supremo comando delle milizie marittime, curava la costruzione e manutenzione delle regie navi, creava i protontini o vice ammiragli pei luoghi marittimi del Regno ed avea giurisdizione su di essi e su tutti gli ufficiali, operai ed uomini di mare» (*ivi*, p. 66).

² F. GRANATA, vescovo di Sessa, nella sua opera (*Ragguaglio storico della fedelissima città di Sessa dalla sua antica fondazione fino all'anno 1763*, Stamperia Simoniana, Napoli, 1763, p. IX) dedicata a donna Ventura Fernández de Cardona y Cordua, marchesa di Monteallegre, contessa di Ognatte e duchessa di Sessa, ricorda che nel 1507 il re cattolico don Ferrante d'Aragona concesse in premio al Gran Capitano don Consalvo Fernández I de Cordua la città di Sessa col titolo di duca. Nel 1582, però, Sessa passò a don Antonio de Cardona, vale a dire dalla casa d'Aghilar a quella di Cardona, che ancora a metà '700 la possedeva. Per la vicenda di Sessa, cfr. anche L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Forni ed., Bologna, 1970 [ristampa anastatica dell'edizione di Napoli del 1797-1805], tomo IX, p. 29. Per un elenco dei possedimenti di cui il re cattolico fece dono a don Consalvo per i servizi da lui prestati, si veda C. MINIERI RICCIO, *Dal Repertorio di Terra di Lavoro nell'Archivio di Stato di Napoli. Il Gran Capitano*, in *Archivio Storico Campano*, anno I (1889-1890), fasc. 2-3, pp. 319 e segg. Sul tema cfr. anche il saggio di F. NICOLINI, *Su don Gonzalo Fernández de Córdoba terzo duca di Sessa e di Andria (1520-1578)*, in *Japigia*, 1933, fasc. II-III, pp. 237 e segg., oltre al più recente lavoro di G. DI MARCO, *Sessa e il suo territorio tra medioevo ed età moderna*, Caramanica Editore, Marina di Minturno (LT), 1995.

³ Sembra che Somma fosse appartenuta alla famiglia del duca solo fino al 1582. A. VITOLO FIRRAO (*La città di Somma Vesuviana illustrata nelle sue famiglie nobili con altre notizie storico-araldiche*, cit., p. 43) ricorda che il 4 maggio del 1582 don Ferrante

gno⁴ non significava necessariamente risiedervi. Erano spesso gli amministratori lasciati in loco a soddisfare i bisogni più o meno urgenti, a gestire le entrate baronali e ad assumere alla fin fine la maggior parte delle decisioni e delle responsabilità che ne scaturivano⁵. È fin troppo scontato affermare che la distanza rendeva difficile l'esercizio di un effettivo controllo sulla gestione delle entrate feudali; di conseguenza, poteva accadere che l'amministrazione non fosse sempre del tutto corretta. Ovviamente, i problemi tendevano a crescere vertiginosamente in situazioni di emergenza. E tale era lo scoppio di un'epidemia di peste, quale quella che nel 1656 colpì il Napoletano⁶ e che non risparmiò i territori del duca, come emerge chiaramente da alcune relazioni dell'epoca, conservate in un carteggio spagnolo, che qui di seguito si va ad esaminare⁷.

de Cardona y Cordova, che possedeva l'università col titolo di duca, aveva venduto a don Giovangirolamo D'Afflito, conte di Trivento, Somma e i casali di Santa Anastasia, Trocchia, Pollena, Massa, Cercola e San Sebastiano, ma subito il centro aveva chiesto di passare al demanio regio e nel 1586, dopo una lite presso i tribunali del Regno, era stata dichiarata, assieme ai suoi casali, città regia demaniale. Da allora Somma era rimasta nel demanio regio. In tal senso, cfr. anche C. ROMANO (*La città di Somma attraverso la storia*, Tip. E. Della Torre, Portici, 1922, pp. 42 e seg.) e L. GIUSTINIANI (*Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, cit., tomo IX, p. 75), che ricorda anche come Somma fu un «diletto soggiorno de' Sovrani», dove Giovanna III si ritirò per sempre dopo la morte del marito (*ivi*, p. 74). Sulla storia di Somma come residenza reale prima dell'istituzione del «vicereame» da parte degli spagnoli e del conseguente spostamento della capitale da Napoli a Madrid, cfr. C. GRECO (*Fasti di Somma. Storia, leggende e versi*, Ed. del Delfino, Napoli, 1974, pp. 159 e segg.). Nella presentazione del libro, inoltre, si ricordano gli autori che negli anni si sono occupati delle vicende del centro (*ivi*, pp. 3 e seg.).

⁴ Si tratta, nel caso di quella dei duchi di Sessa, di un'azienda che, riprendendo il pensiero di A. LEPRE (*Feudi e masserie. Problemi della società meridionale nel Sei e Settecento*, Guida, Napoli, 1973, p. 15), potremmo definire «mista», vale a dire un'azienda i cui introiti derivavano, da un lato, da entrate baronali e fiscali, e, dall'altro, dal fitto di terreni o dai terraggi.

⁵ Un caso diverso è quello della famiglia Brancati che, entrati nel 1668 in possesso del feudo composto da Grisolia, Rione, Abatemarco, Cipollina e Urso Marzo (oggi Orsomarso) in Calabria Citra, preferirono risiedervi piuttosto che fidarsi di amministratori senza scrupoli (cfr. C. R. COSENZA, *Esempio di un piccolo feudo sull'Alto Tirreno cosentino nel '700*, in DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA, *La Calabria dalle riforme alla restaurazione. Atti del VI Congresso storico calabrese - Catanzaro, 29 ottobre-1° novembre 1977*, vol. II, Società Editrice Meridionale, Salerno-Catanzaro, 1981, p. 95).

⁶ Per una bibliografia sulla peste del 1656, cfr. I. FUSCO, *Peste, economia e fiscalità in Terra di Bari*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, 1996 (CXIV della serie), pp. 35 e segg.; Id., *Peste e fiscalità nel Regno di Napoli a metà del Seicento*, tesi di dottorato (I.U.N.-Napoli, 26 febbraio 1999).

⁷ Le tre relazioni, di cui si forniranno i dettagli successivamente nel corso della se-

Il centro di Sessa fu colpito dal morbo il 10 agosto del 1656, «que fue quando se terminó en Nápoles»: lo riferiva il nuovo amministratore del duca, don Giuseppe de Marco, in una relazione del 1° gennaio del 1657, dove rendeva noto al suo «señor» quanto era accaduto nei possedimenti ducali a seguito dell'epidemia⁸. Erano trascorsi solo dodici giorni da quando don Giuseppe era stato investito dello scomodo incarico ed erano davvero molte le questioni su cui far luce, nonché i problemi da risolvere in un territorio, quello di Sessa e dei suoi casali, che – lo ricordava egli stesso – ai primi dell'anno nuovo era ancora infetto⁹. E la stessa zona di Somma non era ancora del tutto fuori pericolo. Per quanto, infatti, non si abbia notizia della data di inizio dell'epidemia in quella università, bisognerà comunque attendere il 25 aprile del 1657 perché la deputazione della salute di Napoli¹⁰ si pronunci positivamente circa la possibilità di concedere a Somma e ai suoi casali la libertà di commercio con la capitale. Una decisione, questa, che stava a indicare il ripristino di una certa normalità nella zona e che venne poi formalizzata in un biglietto vicereale del 28 dello stesso mese¹¹. Ciò nonostante, solo l'11 maggio la relativa pratica andava in porto¹².

Si è parlato di una «certa» normalità. Numerosi erano, infatti, i problemi da fronteggiare nel dopo-epidemia. La situazione che si offriva agli occhi di don Giuseppe era davvero avvilente, come scriveva egli stesso nella relazione inviata al duca, dove gli comunicava che si era recato a Somma di persona, ma che il viaggio gli aveva procurato solo «compasión y poco gusto». Questa – spiegava più nei dettagli l'amministratore – la situazione dei cinque centri che componevano la mon-

guente trattazione, sono conservate presso l'*Archivo Francisco de Zabáburu y Basabe* (Madrid-Spagna) (d'ora in avanti AFZB), nel fondo *Altamira*, carpeta 47, docc. 111, 113 e 116.

⁸ AFZB, *Altamira*, carpeta 47, doc. 116. Si tratta del documento, firmato da don Giuseppe de Marco, scritto da Napoli con data 1° gennaio del 1657, intitolato: «Relación del estado en que se hallan los efetos del Duque de Sessa mi señor en lo que se ha podido reconoçer de doçe dias a esta parte que està a mi cargo».

⁹ Anche da un altro documento si apprende che a Sessa il morbo, presente già da due mesi, infuriava ancora a metà dicembre: cfr. Archivio di Stato di Napoli (d'ora in avanti: ASN), *Regio Collaterale Consiglio, Curiae*, vol. 120, ff. 37v-39r.

¹⁰ Si tratta di un organo appositamente istituito per l'occasione con competenze in materia di sanità per l'intero Regno.

¹¹ ASN, *Segreteria del viceré, Scritture diverse*, fascio 211, fasc. 217.

¹² L'11 maggio del 1657, infatti, il libero commercio con la capitale veniva concesso definitivamente a Somma e ai suoi casali, oltre che ad Aversa e casali, a Caivano, a Sorrento e a Piano (ASN, *Segreteria del viceré, Scritture diverse*, fascio 212, fasc. 62; 15 maggio 1657).

tagna di Somma¹³: a Somma erano deceduti 1.600 individui, a Santa Anastasia ben 3.446, mentre a Pollena, a Trocchia e a Massa era «más fácil referir los vivos que los muertos», non essendovi rimaste in vita che poco più di 200 persone¹⁴. Il numero complessivo di 5.046 morti, che si ricava da tali indicazioni per le sole Somma e Santa Anastasia, si rivela altissimo se messo a confronto con quello della popolazione di tutti e cinque i centri prima della peste, popolazione che probabilmente si aggirava intorno alle 9.265 unità. Tale cifra, basata sulla numerazione dei fuochi del 1648¹⁵, e quindi puramente indicativa¹⁶, dà comunque un'idea di quanto il morbo infierì; cosa che trova conferma nel successivo «espediente provvisorio» del 1660¹⁷ e nella numerazione dei fuochi del 1669¹⁸, nei quali si registra un netto calo dei fuochi fiscali e, di conseguenza, della popolazione attiva¹⁹.

¹³ L. GIUSTINIANI (*Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, cit., tomo IX, p. 74) ricorda che Somma ha quattro casali: Santa Anastasia, Trocchia, Pollena e Massa. C. ROMANO (*La città di Somma attraverso la storia*, cit., p. 33), parlando in generale di Somma, senza fare alcun particolare riferimento cronologico, afferma che i casali sottoposti alla giurisdizione criminale e annonaria, se non amministrativa, di Somma erano: Santa Anastasia, Trocchia, Pollena, Massa, Quercia (cioè Cercola), Fazzano (poi Pomigliano d'Arco), Ponticelli e, solo in secondo momento, Pugliano.

¹⁴ AFZB, *Altamira*, carpeta 47, doc. 116.

¹⁵ *Nova situatione de Pagamenti Fiscali delli carlini 42 a' foco delle Provincie del Regno di Napoli, & Adohi de Baroni, e Feudatarij, dal primo di Settembre 1648 avanti*, Regia Stampa di Egidio Longo, Napoli, 1652, in *Archivo General de Simancas* (Spagna) (d'ora in avanti: AGS), *Secretarias Provinciales*, libro 29, p. 16. In particolare, la somma è stata calcolata moltiplicando i 1.853 fuochi forniti dalla numerazione del 1648 per Somma e casali per 5, presupponendo una media di cinque individui per fuoco.

¹⁶ È risaputo quanto siano scarsamente affidabili le numerazioni dei fuochi, in quanto volte non ad accertare la reale consistenza della popolazione, bensì a realizzare fini fiscali. A proposito della numerazione del 1648, che non ha mai riscosso grande credito, cfr. I. ZILLI, *Imposta diretta e debito pubblico nel Regno di Napoli: 1669-1737*, vol. I, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1990, p. 44.

¹⁷ *Espediente provvisorio per l'esattione da farsi dalle Università per quello li spetta pagare alla Regia Corte, & suoi Assignatarij fin'ad altro ordine, dal primo del mese di Gennaio 1660 avanti*, Regia Stampa di Egidio Longo, Napoli, 1659, in Società Napoletana di Storia Patria (d'ora in avanti: SNSP), ms. III.a.6.

¹⁸ *Nova situatione de Pagamenti Fiscali de carlini 42 a' foco delle Provincie del Regno di Napoli, & Adohi de Baroni, e Feudatarij, dal primo di Gennaio 1669 avanti*, Regia Stampa di Egidio Longo, Napoli, 1670, in AGS, *Secretarias Provinciales*, libro 32.

¹⁹ L'«espediente provvisorio» del 1660 (*Espediente provvisorio...*, cit., p. 8), infatti, numera Somma e casali per 1.466 fuochi, mentre la numerazione del 1669 (*Nova situatione de Pagamenti Fiscali...*, cit., p. 22) per 1.434 fuochi, vale a dire rispettivamente per 7.330 e per 7.170 persone. C. ROMANO (*La città di Somma attraverso la storia*, cit., pp. 40 e segg.) ricorda come Somma godesse di una certa prosperità nel corso del '500, come viene testimoniato da una vicenda. In particolare, a fine secolo il clero e l'uni-

Non migliore si presentava la situazione di Sessa²⁰ e dei suoi casali²¹, una zona ben nota per le sue condizioni di prosperità²². Don Giuseppe

versità inviarono una supplica al papa Clemente VIII, con cui chiedevano al sommo pontefice di attribuire il titolo di collegiata a una delle tante chiese che abbellivano il centro: infatti, l'università, abitata da più di 6.000 persone – «per quel tempo questa cifra è, rispetto a quello che è oggi, un indice etnico molto rilevante» –, fra cui nobili e dottori in legge, non possedeva una collegiata dove celebrare le maggiori solennità. Fu così che nel 1600 il vescovo di Nola, Fabrizio Gallo, per delegazione del papa, conferì il titolo di collegiata alla chiesa di S. Maria della Sanità, rinominandola S. Maria Maggiore e stabilendovi il capitolo. L. GIUSTINIANI (*Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, cit., tomo IX, p. 74), che scrive a fine '700, parla di circa 7.050 abitanti per la sola Somma, esclusi i casali. A. ANGRISANI (*Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana, con la bibliografia, cronologia, documenti, tavole geografiche, ed illustrazioni*, Stabilimento Tipografico G. Barca, Napoli, 1928, pp. 32 e seg.), che scrive negli anni del fascismo e dedica la sua opera al duce, ricorda lo sviluppo demografico di Somma, mettendolo a confronto con quello del suo casale di Santa Anastasia. Prendendo spunto da E. BACCO (*Nuova descrizione del Regno di Napoli, diviso in dodici provincie*, Secondino Roncagliolo, Napoli, 1628, p. 105), citato in nota, l'Angrisani ricorda che nel 1628 i fuochi di Somma erano 750, mentre quelli di Santa Anastasia 724, con una differenza di soli 130 abitanti, calcolati moltiplicando i fuochi per il fattore 5. Questa, quindi, la proporzione tra la popolazione dei due centri, una proporzione, a parere dell'Angrisani, rimasta invariata fino alla fine del '700, per quanto Giuseppe Viola avrebbe affermato che nel 1670 Santa Anastasia aveva 134 fuochi più di Somma; cosa che, se vera, conclude l'Angrisani, dimostrerebbe solo la decadenza demografica, che avrebbe colpito Santa Anastasia nel corso dell'800 e dei primi del '900, considerato che Somma già a fine '800 aveva più di 10.000 abitanti.

²⁰ A. CORRADI (*Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, Tip. Gamberini e Parmeggiani, Bologna, 1865-1894, parte terza, p. 186) ricorda Sessa tra le università di Terra di Lavoro dove la peste inferì con maggior forza.

²¹ U. GUERRIERO (*La città di Sessa Aurunca («Suessa» detta in antico). Storia della Città dalle origini fino all'Unità d'Italia*, Stab. Grafico Niccolai, Pistoia, 1967, p. 118) ricorda che nel territorio sessano, oltre a Sessa, vi erano altre località minori, chiamate «terzieri», di cui le più importanti erano Cascano, Piedimonte, Lauro e Toraldo. A sua volta, sul finire del 1700, L. GIUSTINIANI (*Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, cit., tomo IX, pp. 29 e seg.) spiegava che la diocesi di Sessa comprendeva 27 centri (Avezzano, Avulpi, Auruncolisi, Balogno, Cascano, Carano, Cellole, Cupa, Corbara, Corigliano, Fontanaradina, Fasani, Lauro, Ligusti, Marzuli, Piedimonte, Paoli, Ponte, Sancastrese, Sancarolo, Sanmartino, Santamaria a Valogno, Sanfelice, Sorbello, Tuoro, Vigne e Ceschito), che potevano essere considerati casali del centro, essendone mancati degli altri (Santagata, Piscinola, Campo di Pera, Anticoli, Cavelle, Porcile, Trentolo, Gualdo, Sottigliano, Pampiniano, Saldo, Guarnelle, Cellaro, Correnti, Palumbi, Lipizano, Dubbaglino, Figliardi, Foro Gariliano, Maiano, Cantamporri, Muscarelli, Centora, Terenzini, Quincola, Derola, e così via).

²² F. GRANATA (*Ragguaglio storico della fedelissima città di Sessa...*, cit., pp. XI e seg.) ricordava come per alcuni, «non senza ragione», il nome Sessa significasse «*Sua-vis Sessio*», vale a dire «seggio veramente dolce e fertilissimo». Il centro godeva, infatti, di una posizione davvero ideale, grazie alla ricca campagna che lo circondava e alla vicinanza con la strada Appia.

riferiva che al momento erano circa 800 i morti nella sola Sessa, mentre alcuni casali erano stati seriamente danneggiati dall'epidemia, «no avendo quedado personas». Complessivamente, i decessi si aggravano intorno alle 3.000 unità²³, vale a dire a un terzo circa della popolazione calcolata in base alla numerazione dei fuochi del 1648²⁴. E se in un documento di qualche mese successivo si parla di 2.027 morti di peste nella sola Sessa²⁵, il brusco calo demografico troverebbe conferma nella diminuzione dei fuochi registrata nell'«espediente provisionale» del 1660²⁶; un calo che, a volersi attenere alla numerazione del 1669, sarebbe stato ricolmato negli anni successivi²⁷.

D'altronde, che le due università e i loro casali fossero stati vittime di un grave declino demografico emerge dalle difficoltà fiscali della popolazione negli anni immediatamente successivi all'epidemia. I debiti di Somma si erano accresciuti a dismisura a causa della forte mortalità registrata a seguito della peste. L'università doveva grandi quantitativi di denaro sia alla regia corte per l'imposizione dei 42 carlini a fuoco²⁸, che ai suoi creditori «strumentari»; e, come se ciò non bastasse, era costretta a sopportare anche il costo dei commissari inviati da più parti per la riscossione del dovuto²⁹. Va detto ancora che, sul finire del 1658,

²³ AFZB, *Altamira*, carpeta 47, doc. 116.

²⁴ Infatti, moltiplicando i 1.803 fuochi indicati nella numerazione del 1648 (*Nova situatione de Pagamenti Fiscali...*, cit., p. 17) con il fattore 5, si ricava che la popolazione complessiva di Sessa e casali era calcolabile intorno alle 9.015 unità.

²⁵ Il documento è del 12 luglio del 1657 (ASN, *Regia Camera della Sommara, Notamenti*, vol. 112, f. 851).

²⁶ Nell'«espediente provisionale», infatti, i fuochi in cui veniva calcolata la popolazione di Sessa e casali erano 1.558 $\frac{1}{2}$ (*Espediente provisionale...*, cit., p. 9).

²⁷ La numerazione del 1669, infatti, fornisce per Sessa e casali la cifra di 1.840 fuochi (*Nova situatione de Pagamenti Fiscali...*, cit., p. 23). Nel 1763 F. GRANATA (*Ragguaglio storico della fedelissima città di Sessa...*, cit., p. XXII) attribuiva alla città di Sessa 4.500 anime, mentre a fine '700 L. GIUSTINIANI (*Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, cit., tomo IX, p. 34) parlava di circa 4.000 abitanti.

²⁸ Si trattava del tributo ordinario di cui ogni università era gravata in base al suo numero di fuochi; un tributo fissato per 42 carlini nel 1648, a seguito dei moti di Masaniello (cfr. L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno delle due Sicilie*, L. DE ROSA (a c. di), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1971, p. 255).

²⁹ Era quanto riferivano i sindaci di Somma, tormentati personalmente dai commissari, tanto che il 14 settembre del 1657 il Collaterale interveniva in loro favore, ribadendo che i commissari non potevano pretendere dai sindaci, che non erano debitori dell'università, il pagamento di somme dovute dall'intera collettività (ASN, *Regio Collaterale Consiglio, Partium*, vol. 506, ff. 193v-194r). A. ANGRISANI (*Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana...*, cit., pp. 11 e seg.) ricorda che nel 1600 a Somma, accanto al parlamento composto da 40 deputati, vi erano tre sindaci, un casciere, un cancelliere, un coadiutore e un percettore dei

a Somma era stata imposta una nuova tassa per soddisfare la corte, anche se la collettività non era in grado di far fronte neppure alle ripetute richieste di alcuni suoi creditori³⁰. Né i problemi di Sessa erano diversi. Nei primi mesi del 1657, l'università si decideva a chiedere l'autorizzazione per imporre una tassa necessaria a pagare i 42 carlini a fuoco, sperando così di abolire le vecchie gabelle, notevolmente deteriorate a seguito della forte mortalità dei suoi abitanti³¹. Il 16 giugno, poi, la popolazione faceva pervenire alla Regia Camera della Sommara una supplica, in cui chiedeva al tribunale di ordinare ai creditori «di fiscali e istrumentari» di lasciarla in pace almeno per un po', considerato lo stato disastroso in cui versava a causa della peste³². Supplica che veniva accolta il 12 luglio seguente: ogni pretesa creditoria verso il centro veniva sospesa per due mesi, a condizione che la popolazione avesse continuato regolarmente a pagare i fiscali alla regia corte³³.

Questi i problemi demografici e fiscali prodotti dalla peste. Sfortunatamente, le difficoltà che il nuovo amministratore si trovava a fronteggiare non terminavano qui. Prima di tutto, bisognava ristabilire l'ordine, un ordine infranto dal morbo. Quando un'epidemia colpiva un centro, era, infatti, normale che una certa confusione si diffondesse un po' dappertutto, sia fra gli abitanti che fra gli amministratori locali e le *élites* al potere. La fuga era la strategia adottata da tutti. A Sessa appe-

proventi; ministri, questi, tutti eletti per due anni dai deputati, anche fra i cittadini non deputati.

³⁰ Le fonti ricordano che il 29 aprile del 1658 la regia corte aveva ordinato a Somma di soddisfare Stefano Giordano, il quale aveva prestato 125 ducati all'università, perché essa potesse pagare la compagnia del principe di Botera, ma in seguito aveva ottenuto la restituzione solo di 10 ducati (ASN, *Regio Collaterale Consiglio, Partium*, vol. 515, f. 176r). Il 24 ottobre seguente il Giordano non aveva ancora riscosso nulla, tanto che ricorreva di nuovo al Collaterale e ne otteneva in suo favore la conferma dell'ordine precedente (*ivi*, vol. 516, ff. 36v-38r). Alla fine, anche gli eletti di Somma avevano deciso di esporre le loro ragioni al Collaterale: essendo l'università indebitata con molti creditori di fiscali e «istrumentari», anche gli eletti in prima persona finivano per subire le angherie dei commissari, mentre per il momento la popolazione era in grado di pagare solo la regia corte, in favore della quale (oltre che per altre sue necessità) era stata posta una tassa di 1.000 ducati. Così, il 30 novembre del 1658 il Collaterale ordinava di lasciare in pace gli eletti di Somma, a meno che non fossero personalmente debitori del centro (*ivi*, vol. 519, ff. 32v-33r).

³¹ Di fronte a tale richiesta, il 15 marzo del 1657 il Collaterale autorizzava l'università a stabilire una tassa, ma le negava il permesso di eliminare le gabelle (ASN, *Regio Collaterale Consiglio, Notamenti*, vol. 61, ff. 40v-41r).

³² ASN, *Regia Camera della Sommara, Notamenti*, vol. 112, f. 679.

³³ *Ivi*, f. 851. Sulle entrate e uscite dell'università di Sessa da metà Seicento a fine Settecento, cfr. A. LEPRE, *Terra di Lavoro nell'età moderna*, Guida, Napoli, 1978, p. 123.

stata vi era stato qualcuno che, abbandonando le solite attività, si era rinchiuso in casa, sperando in tal modo di sfuggire al contagio, ma molti avevano preferito rifugiarsi in campagna³⁴, contribuendo a diffondere il male nei dintorni. D'altronde, perché attendersi dalla gente comune un comportamento più responsabile quando erano gli stessi amministratori e gli uomini di potere a darsela a gambe, timorosi di restare vittima di un male che non faceva certo distinzione tra ricchi e poveri, nobili e plebei? Sempre a Sessa – riferiva don Giuseppe – i «Gentiles Hombres y demás gente de comodidad» si erano allontanati dal centro, il governatore era fuggito, il mastrodatti e numerosi ministri della corte ducale erano deceduti; solo un sindaco, alcuni deputati e il giudice erano rimasti a reggere le sorti della collettività³⁵. Anche a Toraldo, feudo in prossimità di Sessa, il governatore aveva rapidamente abbandonato la zona. Ma la sua fuga si era tradotta, più che in un male, in un bene per la collettività, soprattutto alla luce di quanto era avvenuto nel centro proprio a causa sua³⁶. Infatti – riferiva don Giuseppe – a seguito di un non meglio specificato «desorden» provocato dal ministro a causa di misure inadatte a fronteggiare l'emergenza, a Toraldo si erano vissuti momenti di grave tensione: e della questione si stavano ora interessando i tribunali regi³⁷. Sfortunatamente – protestava don Giuseppe con il duca – «por materia mal entendida» si finivano col castigare i «pobres

³⁴ ASN, *Regio Collaterale Consiglio, Curiae*, vol. 120, ff. 37v-39r (15 dicembre 1656).

³⁵ AFZB, *Altamira*, carpeta 47, doc. 116. A Sessa, tra gli amministratori locali, vi era il governatore (chiamato anche capitano, o viceré, o viceduca), che rappresentava e tutelava i diritti del duca, da cui veniva nominato, amministrava la giustizia civile e penale, controllava l'ordine pubblico (pur non amministrando il centro), badava a far rispettare le leggi e a far pagare i tributi; era coadiuvato da un giudice (o assessore) e da un mastrodatti (o notaio) e poteva disporre di ufficiali giudiziari, ufficiali di polizia, messi e carcerieri (cfr. U. GUERRIERO, *La città di Sessa Aurunca...*, cit., p. 116). Ancora, vi erano tre sindaci, uno per ciascun ordine o ceto, e alcuni cittadini incaricati del governo locale; era presente anche un erario, che, collaborando col notaio, era chiamato a conservare il denaro pubblico (*ivi*, pp. 116 e seg.). A proposito dell'ordinamento interno di Sessa, si veda il codice municipale sessano, manoscritto del 1607 conservato presso l'archivio municipale e relativo ai capitoli e grazie concesse all'università dal re Ferrante nel 1476 (cfr. A. BROCCOLI, *Grazie, capitoli e statuti della città di Sessa*, in *Archivio Storico Campano*, 1891, fasc. 3-4, pp. 193 e segg. e *ivi*, 1893, fasc. 1-2, pp. 221 e segg.).

³⁶ Don Giuseppe assumeva un atteggiamento piuttosto duro nei confronti del governatore, aggiungendo che se il ministro «hubiera muerto del (vale a dire di peste), no hiçiera falta en el servicio de Vuestra Exelencia», anzi «no con poca ocasion» il duca aveva ordinato di rimuoverlo dall'incarico (AFZB, *Altamira*, carpeta 47, doc. 116).

³⁷ Specifica, infatti, don Giuseppe che il governatore aveva sottratto la causa al duca perché ne fosse investito il Tribunale di Campagna e, quindi, il viceré (AFZB, *Altamira*, carpeta 47, doc. 116).

vassallos», laddove la colpa, alla fin fine, era imputabile al solo governatore³⁸. E ancora a fine maggio del 1657, il governo locale, dovendo fare i conti con persone «imperiose», non era riuscito a risolvere la spinosa situazione, tanto che il tribunale napoletano del Regio Collaterale Consiglio aveva ordinato al commissario di campagna di recarsi di persona sul posto, a spese dei colpevoli, per accertarsi di quanto vi stava avvenendo³⁹.

Insomma, il ripristino dell'ordine risultava un compito quanto mai difficile per gli amministratori locali, né era certo agevole fare in modo che la vita ricominciasse a scorrere allo stesso ritmo di prima dello scoppio dell'epidemia. Agli inizi di gennaio del 1657, comunque, nonostante le difficoltà menzionate e l'assenza del giudice del Grande Ammiragliato, don Giuseppe aveva disposto l'apertura del tribunale dell'Udienza, fino ad allora rimasto chiuso, ma aveva preferito attendere il ritorno dei fuggiaschi per procedere alla nomina dell'avvocato fiscale e degli avvocati «de la casa». Aveva, nondimeno, già iniziato a conferire alcuni incarichi: al posto di Paolo Santoro, in qualità di segretario dell'Ammiragliato, era stato nominato don Giuseppe de las Navas⁴⁰, mentre, dovendosi provvedere alla scelta di una «persona a proposito» per governare Sessa e Toraldo, già in due si erano dimostrati disponibili a ricoprire l'incarico⁴¹.

Oltre che accertare quale tra i vecchi ministri fosse ancora in vita e quale si fosse allontanato, sia pure temporaneamente, spettava a don Giuseppe chiarire, e quindi comunicare al suo signore, lo stato delle entrate ducali, il tutto alla luce della vecchia amministrazione e della nuova situazione generata dalla peste. C'è da dire che il duca di Sessa possedeva entrate non solo nella zona di Sessa e in quella di Somma, bensì

³⁸ *Ivi*, doc. 116.

³⁹ Era precisamente il 30 maggio del 1657 quando il Collaterale ordinava di prendere informazioni circa il tumulto successo nei casali di Sessa. Il duca di Sessa riferiva l'accaduto: essendo mancati il governatore e vari ministri di corte, si erano verificati alcuni disordini, provocati da qualche «rivoltoso» ben armato, che aveva commesso omicidi e maltrattamenti ai danni degli abitanti (ASN, *Regio Collaterale Consiglio, Partium*, vol. 506, ff. 127v-129r).

⁴⁰ Don Giuseppe comunicava al duca di Sessa di aver nominato don Giuseppe de las Navas «por ser de toda satisfacción», «hombre de capacidad y muy honrado, hijo de ministro que ha sido en este Reyno, [que] posee entrambas lenguas y las escribe, y entiendo la quenta», e, alla luce di ciò, gli chiedeva di fidarsi della sua scelta, aggiungendo che «del sujeto podrá informarse de don Pedro de Olaçagutien que entiendo lo conoçe» (AFZB, *Altamira*, carpeta 47, doc. 116).

⁴¹ Si trattava di don Giovanni di Salamanca e del consigliere Iubino (AFZB, *Altamira*, carpeta 47, doc. 116).

anche a Napoli, dove il morbo aveva prodotto difficoltà non inferiori rispetto a quelle registrate nei centri di provincia: si pensi che di tutti i funzionari che il duca aveva nella capitale solo pochi restavano in vita. Tra essi il giudice don Antonio de Amico, il quale, però, aveva abbandonato i suoi compiti istituzionali appena l'epidemia era scoppiata in città e, quel che è peggio, ai primi di gennaio del 1657, scomparso il male a Napoli, non vi aveva fatto ancora rientro. Il rientro si preannunciava, d'altronde, tutt'altro che facile alla luce della «indiañación» del viceré verso gli «hombres de puesto» che avevano scelto di lasciare la capitale, finendo col favorire molti «desórdenes»; disordini che avevano interessato le stesse rendite ducali ed erano insorti proprio a seguito dell'ingiustificato allontanamento del de Amico. Peraltro, dei vari collaboratori del duca dislocati nella capitale erano rimasti solo un capitano di giustizia e l'avvocato dei poveri, il quale, a sua volta, aveva pensato bene di ritirarsi a Sessa. Tutti gli altri erano morti, dal vecchio amministratore don Alonso de Heredia fino al segretario, agli avvocati, agli scrivani e ai diversi ministri di grado inferiore, che non erano nemmeno «dignos a la notiçia de Vuestra Exelençia», come commentava don Giuseppe⁴².

Da ciò le difficoltà di valutare rapidamente il danno registrato nei beni ducali. Il nuovo amministratore si era comunque messo subito al lavoro; aveva consultato le carte ritrovate in casa di don Alonso e quelle conservate presso le monache della Concezione, provvedendo a stilare una dettagliata relazione, servendosi anche dell'ausilio del contabile Pietro de Aviles, «hombre de notiçias y suficiençia» al servizio del duca di Ferrandina. Questi si era dichiarato pronto a partire alla volta della Spagna con la prima imbarcazione disponibile per raggiugnare il duca di Sessa sulla situazione delle sue entrate nel Regno di Napoli e sui possibili rimedi per porre riparo ai danni prodotti dalla peste⁴³.

Danni che non erano irrisonori, come appare nella stessa relazione, la quale, suddividendo le rendite del duca in tre voci a seconda della loro allocazione (Napoli, Somma e Sessa), costituisce un documento in grado di fornire un'idea della situazione dei beni ducali dalle fasi iniziali dell'epidemia fino al 1° gennaio del 1657. Al duca di Sessa spettava, per scendere nei dettagli e partendo dalla voce «Napoli», il pagamento del «sueldo» di Grande Ammiraglio del Regno, «sueldo» che gli veniva corrisposto grazie al gettito di due gabelle imposte nella capitale, vale a dire quella del ferro e quella della piazza maggiore. Gabelle, però, che

⁴² *Ivi*, doc. 116.

⁴³ *Ivi*, doc. 116.

dal mese di maggio, cioè a seguito dello scoppio della peste a Napoli e della sospensione dei commerci nella capitale e nel Regno, non avevano più dato frutto. Per recuperare il «sueldo» don Giuseppe si era rivolto ad alcuni uomini di legge, perché si adoperassero a farne spostare la corresponsione da questi «cuerpo[s] perdido[s]» su altri «cuerpo[s]» che invece rendessero, ma ben poco aveva ottenuto. I legali gli avevano, infatti, suggerito di temporeggiare per un po', considerato che «[h]oy todos los efetos desta calidad son iguales y no se sabe qual quedará con mayor sustancia»⁴⁴.

Anche il *pinelo*, altra rendita che spettava al duca nella capitale⁴⁵, poteva considerarsi «perdido y sin ar[r]endarse». Coloro che lo gestivano erano morti e comunque, anche se fossero rimasti in vita, non sarebbero stati in grado di ricavarne gran che. Il *pinelo*, infatti, dipendeva dai traffici marittimi ed erano ormai molti mesi che non vi era movimento di imbarcazioni. Inoltre, la «porta della marina» dove si svolgevano alcune attività ludiche, che rappresentavano un ulteriore introito per il *pinelo*, si trovava chiusa; e, per quanto si stesse facendo il possibile per riaprirla, non vi si poteva fare grande affidamento per «la baja que en todos los efetos reconoçemos» e per la grande mortalità di marinai e «sudditi di questa giurisdizione». Infine, anche l'ultima rendita napoletana del duca, vale a dire le carceri del Grande Ammiragliato, aveva creato problemi. Nelle carceri era scoppiata la peste e perciò queste erano rimaste aperte per molti mesi; e solo si era riusciti ad arrenderle per 25 ducati mensili, una somma davvero irrisoria e utile solo a conservarne il possesso⁴⁶.

Se questa era la situazione dei beni del duca nella città di Napoli, non migliore risultava quella delle entrate nella zona di Somma. Da svariati mesi prima della morte di don Alonso de Heredia, nella *estarça*⁴⁷

⁴⁴ *Ivi*, doc. 116. Sull'arrendamento della piazza maggiore e sulla sua sospensione a seguito dello scoppio dell'epidemia, cfr. L. DE ROSA, *Studi sugli Arrendamenti nel Regno di Napoli*, L'Arte Tipografica, Napoli, 1958, p. 154.

⁴⁵ Si trattava di una rendita che spettava al Grande Ammiraglio del Regno: «consiste en un çierto derecho que pagan las barcas forasteras y las que hechan en esta çiudad, se da también liçençias para pescar en çierto genero y en una puerta de la marina se tenía juego» (AFZB, *Altamira*, carpeta 47, doc. 116).

⁴⁶ Si precisava, infatti, che «en este preçio es más lo que cuesta que lo que vale por lo que se paga por alquileres de dichas cárçeles y en otros gastos conçernientes a ella» (AFZB, *Altamira*, carpeta 47, doc. 116).

⁴⁷ La fonte non specifica in cosa consistesse l'arrendamento dell'*estarça*. Forse la parola *estarça* potrebbe far pensare alla «starza» richiamata da A. LEPRE (*Terra di Lavoro nell'età moderna*, cit., pp. 20 e seg.), espressione che indica spesso una «masseria» e molto più di frequente, almeno in Campania, «un terreno arbustato e seminario, di

non esisteva più né il luogo di smercio della carne, né il forno, né la taverna; l'arrendatore era ancora in vita, ma si era rivolto al giudice, sperando di poter lasciare l'arrendamento o almeno di poter ottenere «escómputo» per i danni subiti. E, per quanto don Giuseppe fosse convinto che avrebbe trovato le «razones que defiendan lo contrario», al momento la controversia pendeva davanti al giudice⁴⁸. E non era la sola. Anche il passo di Somma dava i suoi grattacapi⁴⁹. La rendita del passo, che consisteva nel pagamento di un diritto su tutti i carichi che vi transitavano alla volta di Napoli, era venuta meno a seguito del blocco dei traffici, con danni ingenti sia per l'arrendatore che per un creditore del duca, il cui credito gravava proprio su tale rendita⁵⁰. Ciò aveva prodotto due cause contro il duca, una da parte dell'arrendatore e un'altra mossa dal creditore⁵¹. Problemi simili erano nati anche con gli arrendatori di un altro bene ducale, vale a dire la «balliva y zeca y el peso» di Santa Anastasia, località dove i danni erano stati maggiori che altrove; anche in questa ipotesi, le soluzioni che si pensava di adottare – specificava don Giuseppe – non si sarebbero differenziate di molto rispetto a quelle prese negli altri casi ricordati. In breve, si giungeva a questa paradossale conclusione: che, cioè, «si el pasado año ha sido de contagio, el presente serà de pleytos»⁵².

Il 1657, insomma, si preannunciava un anno particolarmente problematico per il nuovo amministratore che, a soli dodici giorni dalla sua investitura, si vedeva costretto ad assumere decisioni su rendite che in precedenza non aveva gestito personalmente. Tra l'altro, si trattava di far luce su una questione particolarmente spinosa relativa ad un altro bene del duca esistente nella zona di Somma, quello che veniva definito la «montaña». Questa, prima della peste, era stata suddivisa tra molti soggetti che pagavano al duca un censo; soggetti che, durante la peste, erano tutti scomparsi, probabilmente morti, per cui bisognava rin-

cui i frutti pendenti appartengono al signore (...), mentre il suolo, coltivato a grano, è affittato ai contadini».

⁴⁸ AFZB, *Altamira*, carpeta 47, doc. 116.

⁴⁹ A. LEPRE (*Terra di Lavoro nell'età moderna*, cit., pp. 23 e seg.) ricorda che, essendo tra '600 e '700 la rendita feudale in Terra di Lavoro strettamente connessa all'economia locale, il passo e la taverna rappresentavano gli elementi portanti della rendita proprio in quelle località in cui più intenso era il commercio di transito.

⁵⁰ AFZB, *Altamira*, carpeta 47, doc. 116.

⁵¹ In proposito don Giuseppe si dichiarava convinto che si sarebbe giunti ad una soluzione, per quanto necessariamente per via giudiziale. Era certo, comunque, che «de razón han padeçido los dos y el remedio ha de ser igual», ma frattanto tutto era «suspense» (AFZB, *Altamira*, carpeta 47, doc. 116).

⁵² *Ivi*, doc. 116.

tracciarne gli eredi. Compito non agevole, «pues ellos (gli eredi) no lo vendrán a deçir graçiosamente», ma a cui l'amministratore stava dedicando tutte le sue attenzioni, come assicurava, garantendo che non avrebbe perso tempo. La grande mortalità aveva causato problemi anche alla mastrodattia di Somma, i cui affittatori erano tutti deceduti; così, «de caridad», alcuni «forasteros» ne avevano assunto la gestione, lasciandola però in demanio nel periodo in cui la peste aveva imperversato con più forza. In seguito, ai primi di gennaio del 1657, tali forestieri avevano pagato solo 80 ducati, somma irrisoria ma verosimile – notava don Giuseppe –, considerato che la mastrodattia era rimasta a lungo inattiva⁵³.

In breve, i beni del duca avevano reso ben poco, tant'è che il nuovo amministratore ricordava di non aver rinvenuto al momento altro denaro in contante che poche somme a Santa Anastasia, oltre a quanto si era ricavato da due mesi di arrendamento delle carceri, mentre tutto il resto si trovava già impegnato in vario modo. E per quanto nessuna entrata fosse andata del tutto perduta, la peste aveva provocato una forte diminuzione delle rendite, una diminuzione contro cui nulla avrebbero potuto fare neppure don Alonso e gli altri ministri, anche se fossero rimasti in vita⁵⁴.

Non era stata, però, solo la peste a segnare la sorte dei centri soggetti alla giurisdizione del duca di Sessa. L'«última ruyna» era rappresentata dalla decisione di destinare «una terçia de fiscales y adogos» esatta in tutte le università del Regno alla capitale, quanto mai in difficoltà dopo il morbo⁵⁵. Ad agosto del 1656, la riscossione di tali somme, vale a dire di quei fiscali e adoe spettanti ai cosiddetti «consegnatari», creditori del patrimonio regio, era iniziata quasi subito, spesso quando il male stava ancora imperversando, come nel caso di Sessa. Qui, sul finire del 1656, in piena epidemia, il percettore aveva avanzato la pretesa di esigere tale «terzo», nonostante molti degli abitanti si fossero assentati e, pertanto, non avessero più pagato le solite tasse⁵⁶. Neppure il

⁵³ *Ivi*, doc. 116.

⁵⁴ Aggiungeva, infatti, don Giuseppe che «la baja de la [h]açienda ha sido grande» (AFZB, *Altamira*, carpeta 47, doc. 116).

⁵⁵ *Ivi*, doc. 116.

⁵⁶ A Sessa, infatti, si viveva per tasse, che al momento non era possibile riscuotere, anche se la terra fosse stata sana, dato che l'esazione solitamente avveniva terzo per terzo (vale a dire ogni quattro mesi) e, quindi, bisognava attendere il successivo gennaio per ottenerne qualche introito. Era l'università di Sessa a ricordarlo, rivolgendosi al Collaterale per chiedere una «dilazione», almeno fin quando gli abitanti non avessero fatto rientro nel centro: solo allora, infatti, sarebbe stato possibile prendere del de-

Collaterale, cui l'università si era rivolta, aveva mostrato maggiore indulgenza. In attesa di assumere le informazioni necessarie, aveva concesso alla popolazione di Sessa una dilazione nel pagamento dei debiti accumulati fino a dicembre del 1657, purché la collettività avesse regolarmente soddisfatto i fiscali alla regia corte e il «terzo» di agosto del 1656 assegnato a Napoli⁵⁷. Il risultato di questo comportamento emergeva dalla relazione di don Giuseppe: i ministri regi che si erano occupati della riscossione del «terzo» avevano lasciato le terre «destruidas y asoladas» e a Sessa i pochi rimasti se ne fuggivano per timore delle squadre di soldati incaricati dell'esazione⁵⁸. Insomma, concludeva don Giuseppe, «estoy haciendo esfuerço a que se haga el pagamento, para librarse deste embaraço»⁵⁹.

«Imbarazzo». Era questa la parola usata da don Giuseppe per esprimere le complicazioni cui erano andati incontro gli amministratori locali e le stesse popolazioni delle università. Egli stesso non sapeva come fronteggiare le difficoltà che, scaturite per lo più dall'epidemia, si erano andate moltiplicando. Quasi tutte le entrate del duca presentavano dei problemi e non era certo possibile sperare in una loro rapida risoluzione. E anche nei mesi e negli anni che immediatamente seguirono il 1656, la situazione tardò a migliorare, come si evince da altre due relazioni, anch'esse inviate al duca dal suo amministratore, ma prive di firma, tanto che non si può essere certi che a stilarle sia stato proprio don Giuseppe. La prima relazione riferisce circa lo stato delle entrate ducali a seguito della peste, vale a dire per l'anno 1657, mentre la seconda ne traccia la consistenza dal 1° gennaio al 31 dicembre 1658⁶⁰.

naro ad interesse (ASN, *Regio Collaterale Consiglio, Curiae*, vol. 120, ff. 37v-39r; 15 dicembre 1656).

⁵⁷ *Ivi*, ff. 37v-39r.

⁵⁸ E ancora aggiungeva: «lo tengo rapresentado al Virrey por parte de la çidad, casales y la Vuestra Exelencia, y a tres memoriales responde informe el Juez de la Campaña, que es quien ha embiado los ministros allà» (AFZB, *Altamira*, carpeta 47, doc. 116).

⁵⁹ *Ivi*, doc. 116.

⁶⁰ La prima relazione, inviata da Napoli con data 4 luglio del 1657, è intitolata «Memoria de la renta efetiva que tiene el duque de Sessa mi señor que es la que se halla que ha quedado en ser después del trabajo del contagio» (in AFZB, *Altamira*, carpeta 47, doc. 113), mentre la seconda, mandata da Napoli con data 15 luglio del 1658, si intitola «Relación y quenta que se hace al duque de Sessa mi señor de los efetos que tiene en este Reyno de Nápoles, de los valores que frutan desde primero de [h]enero deste presente año 1658 hasta último de dixiembre del, como assimismo de los çensos que se pagan a los acreedores, gastos y salarios que hay en dicho año, para que Su Exelencia, biendo el fruto y el gasto efetivo, dè las órdenes que fuere servido» (*ivi*, doc. 111).

Grazie al supporto di questa documentazione, è possibile ricostruire le entrate e le uscite del duca nel Regno⁶¹, con l'avvertenza che per lo più si ha a che fare solo con le loro previsioni. Tant'è che entrambe le relazioni, pur con la pretesa di fornire indicazioni per l'intero arco dell'anno, furono stilate solo nel luglio rispettivamente del 1657 e del 1658.

Le entrate risultano suddivise a seconda che si riferiscano a Napoli, alla zona di Sessa, nella quale oltre ai casali va ricompreso anche il feudo di Toraldo, o a quella di Somma.

Tabella 1 – *Entrate del duca di Sessa: Napoli (preventivi)*

<i>Entrate</i>	<i>duc. (1657)</i>	<i>duc. (1658)</i>
Soldo di Grande Ammiraglio e di capitano della compagnia di uomini d'armi	–	–
Carceri, <i>pinelo</i> , mastrodattia e gioco	1.260	–
Mastrodattia della corte dell'Ammiragliato	–	228
<i>Pinelo</i> , gioco e <i>mundicia</i> ⁶²	–	312
Carceri del Grande Ammiragliato	–	600
TOTALE	1.260	1.140

La tabella 1, riferita appunto alle entrate ducali a Napoli, si apre con la voce relativa al «soldo» che spettava al duca di Sessa in qualità di Grande Ammiraglio e capitano della compagnia di uomini d'armi, e conferma quanto già risultava nell'altra relazione menzionata, vale a dire che gli arrendamenti della piazza maggiore e del ferro imposti nella capitale, su cui tale «soldo» si trovava «assegnato», non avevano reso proprio nulla dalla data di inizio del male⁶³. Questo salario – specificava meglio la relazione del 1658, ribadendo che non vi era «ningun fruto que cobrar en dicho año» – corrispondeva a ben 3.196 ducati, somma che, però, anche negli anni precedenti allo scoppio dell'epidemia, non era stata mai esatta per intero; come se ciò non bastasse, pendeva una questione con gli arrendatori, a cui don Alonso de Heredia avrebbe ce-

⁶¹ Le varie tabelle, nella parte relativa al 1657, prendono spunto dalla citata relazione del 4 luglio del 1657 (AFZB, *Altamira*, carpeta 47, doc. 113), così come per il 1658 dalla relazione del 15 luglio del 1658 (*ivi*, doc. 111).

⁶² Non è dato sapere in che cosa la *mundicia* consistesse; letteralmente tradotto, significa «pulizia», ma è probabile che si trattasse di un qualche diritto non meglio specificato.

⁶³ Il 4 luglio del 1657, però, l'amministratore aggiungeva che, trattandosi di «sueldo personal y de oficio», il duca avrebbe potuto chiedere al re di soddisfarlo in altro modo (AFZB, *Altamira*, carpeta 47, doc. 113).

duto i due arrendamenti per un importo eccessivo⁶⁴. Proseguendo poi con le voci successive indicate nella tabella 1, nel 1657 «carceri, *pinelo*, mastrodattia e gioco», vale a dire le entrate che afferivano alla corte del Grande Ammiraglio, venivano raggruppate in un'unica voce e affittate per 1.260 ducati l'anno⁶⁵, mentre nel 1658 si preferiva considerarle separatamente. In particolare, per il periodo gennaio-aprile 1658, Blas Pérez de Trillo, probabilmente uno dei ministri del duca, morto il 1° gennaio del 1658⁶⁶, aveva arrendato le «carceri» per 60 ducati mensili, ma da maggio a dicembre lo stesso arrendatore, l'unico presentatosi all'asta, aveva offerto solo 45 ducati al mese, in tutto 600 ducati l'anno⁶⁷. Il de Trillo, poi, aveva affittato la mastrodattia per 19 ducati al mese fino al 31 agosto del 1658; tuttavia, nella relazione inviata al duca, l'amministratore indicava la somma complessiva di 228 ducati, calcolando i 19 ducati per l'intero arco dell'anno, pur non avendo ancora concluso nessun arrendamento per il periodo residuo ma promettendo di «adelantarle en lo que se pudiere». Infine, discorso simile veniva fatto per «*pinelo*, gioco e *mundicia*», entrate anch'esse arrendate dal de Trillo per 26 ducati mensili solo fino alla fine di agosto del 1658, ma che venivano computate dall'amministratore per tutto l'anno, vale a dire per un totale di 312 ducati⁶⁸.

Passando ora ad analizzare i beni ubicati in provincia, e prima di tutto quelli relativi alla zona di Somma, si sono potute ricostruire le seguenti due tabelle:

⁶⁴ Infatti, nel 1652, don Alonso de Heredia aveva alienato i due arrendamenti per 5.800 ducati «por el principal» e 5.000 reali «de ocho» d'interesse, somme corrisposte da Carlo de Avilos a don Antonio de Ungay a Roma. Ora l'amministratore reputava che l'accordo non fosse «lícito», sia «por estar enajenada esta renta», sia «por ser los intereses más de lo que parece justo», per cui si era rivolto ad alcuni avvocati per far tornare gli arrendamenti nel patrimonio del duca. Ma si era rinvenuta qualche difficoltà nelle scritture, mentre non si era esatto da tali entrate più della metà del debito, tanto che – si concludeva – «a este modo tardará muchos años a que se tengan fruto destos efetos y va para cinco que se enajesto por la causa referida» (AFZB, *Altamira*, carpeta 47, doc. 111).

⁶⁵ Nella fonte si legge che carceri, *pinelo*, mastrodattia e gioco erano stati arrendati per 105 ducati al mese e, quindi, per 1.260 ducati l'anno (AFZB, *Altamira*, carpeta 47, doc. 113).

⁶⁶ Della morte del de Trillo si fa cenno nella relazione del 1658 (AFZB, *Altamira*, carpeta 47, doc. 111).

⁶⁷ La somma di 600 ducati l'anno si ottiene: «contando los quatro primeros del año a la razón de sesenta y los ocho a la razón de quarenta y cinco, que en todo hacen de renta en dicho año seycientos ducados» (AFZB, *Altamira*, carpeta 47, doc. 111).

⁶⁸ *Ivi*, doc. 111.

Tabella 2a – *Entrate del duca di Sessa: Somma (preventivi)*

<i>Entrate</i>	<i>contribuente</i> ⁶⁹ (1657)	<i>contribuente</i> (1658)	<i>duc.</i> (1657)	<i>duc.</i> (1658)
Mastrodattia di Somma e casali	–	Geronimo Feula	300	330
Passo, portolania e <i>almotaçenia</i> ⁷⁰	–	Domenico Cassano	–	600
Passo	–	–	300	–
Portolania, bagliva	–	–	–	–
e <i>almotaçenia</i> di Santa Anastasia ⁷¹	–	Antonio Rea	–	100
<i>Estatia</i> ⁷²	–	don Felice Capececlatro	–	50
<i>Estarça</i>	Francesco Davino	Francesco Davino	550	700
Forno, taverna e macelleria	–	Francesco Davino	–	–
TOTALE	–	–	1.150	1.780

Tabella 2b – *Entrate del duca di Sessa: Somma (consuntivi)*

<i>Entrate</i>	<i>contribuente</i> (1657)	<i>contribuente</i> (1658)	<i>duc.</i> (1657)	<i>duc.</i> (1658)
Montagna di Somma	–	vari censuari	–	64,5
TOTALE	–	–	–	64,5

Iniziando dalla tabella 2a, e in particolare dalla prima voce, si nota che nel 1657 la mastrodattia era arrendata per 300 ducati l'anno, mentre per il 1658 il de Trillo l'aveva affittata per 330 ducati⁷³. Insomma, terminata la fase più calda dell'epidemia, si era registrato un certo miglioramento nell'entrata, che lasciava ben sperare. Anche la voce «passo, portolania e *almotaçenia*» sembrava aver fatto nel 1658 un qualche progresso, specie se messa a confronto con il successivo «passo», indicato a parte nella tabella, in quanto della portolania e dell'*almotaçenia* non si hanno notizie per il 1657. E difatti nel 1657 – secondo la relazione – il passo, uno dei «cuerpos considerables de aquella juridición», non aveva dato frutto e si attendeva la tanto sospirata libertà di commercio per

⁶⁹ Per «contribuente» si intende colui a cui era assegnata l'entrata e che, quindi, pagava la rendita al duca.

⁷⁰ L'*almotaçenia* consiste in quei diritti pagati all'*almotaçen*, cioè al funzionario incaricato di controllare i pesi e le misure, di vigilare sui mercati e di fissare i prezzi delle mercanzie (cfr. M. MOLINER, *Diccionario de uso del español*, Gredos, Madrid, 1994, tomo I, p. 144). L'arrendamento era stato concluso col Cassano dai tempi di don Alonso de Heredia e terminava il 1° di agosto del 1658.

⁷¹ L'arrendamento era stato concluso col Rea da Blas de Trillo.

⁷² Il documento specifica che si tratta del passo di Santa Anastasia. L'affitto era stato concluso col Capececlatro da Blas de Trillo per il periodo di un anno.

⁷³ Si noti che la fonte specifica che l'affitto era durato un anno, terminato a ottobre del 1658.

ricavarne il possibile⁷⁴. Nonostante tutto, veniva indicata una cifra, 300 ducati «poco más o menos», che corrispondeva «a lo más que se podrá arrendar en caso de hallar quien lo quiera», sia perché erano mancati i soliti traffici, sia perché gli abitanti di Nola e dei suoi casali erano stati esonerati dal suo pagamento⁷⁵. In realtà, nel 1658 la somma di 600 ducati si riferiva non solo al passo, ma anche alla portolania e alla *almotaçenía*, e corrispondeva all'importo annuale in base al quale, prima ancora che l'epidemia scoppiasse, don Alonso de Heredia aveva concluso l'arrendamento col Cassano. Arrendamento che il 1° di agosto del 1658 stava per volgere al termine e già ci si aspettava una «baja considerable», come era avvenuto per tutti gli arrendamenti «de qualquier genero»⁷⁶. Nel caso in questione, poi, le cose tendevano a essere anche peggiori, sia perché – si ripeteva – la Sommara aveva esonerato molte terre vicine a Somma dal pagamento dei diritti di passo, sia per la forte mortalità causata dal contagio, cosa che ovviamente aveva provocato una diminuzione dei traffici attraverso il passo. Insomma, la rendita che si ricavava dal passo era «intratable» – ricordava l'amministratore –, e questo a prescindere dalla controversia che pendeva col Cassano; ciò nonostante, egli preferiva indicare l'entità della rendita per intero, «que a fin de año se aviserà lo proçedido de [e]lla»⁷⁷.

Le speranze di un qualche miglioramento non dovevano essere comunque molte, né c'era da fare troppo assegnamento sugli altri beni del duca a Somma. Anche la bagliava e la portolania di Santa Anastasia non rendevano più come prima, dato che il casale era «casi despoblado»⁷⁸. Inoltre, se nel 1655 l'università riusciva a corrispondere i circa 5.070 ducati di fiscali alla regia corte grazie al ricavato dell'affitto della gabella della farina, dopo il contagio tale gabella era stata arrendata per soli 1.800 ducati circa. Insomma, essendosi ridotta l'imposta sulla farina di quasi un terzo, mancavano più di 3.270 ducati all'anno per riuscire a pagare le contribuzioni tributarie dovute. Danni, questi, ben visibili anche nelle altre rendite del duca nel centro⁷⁹. E non è un caso che nella tabella 2a la voce «portolania, bagliava e *almotaçenía*» di Santa Anastasia non preveda introiti per il 1657, mentre per il 1658 i 100 ducati in-

⁷⁴ AFZB, *Altamira*, carpeta 47, doc. 113.

⁷⁵ *Ivi*, doc. 113.

⁷⁶ *Ivi*, doc. 111.

⁷⁷ *Ivi*, doc. 111.

⁷⁸ *Ivi*, doc. 113.

⁷⁹ Ricordava, infatti, l'amministratore che «este mismo suçede en todas las demás cosas y en otras ha quedado perdido todo» (AFZB, *Altamira*, carpeta 47, doc. 113).

dicati corrispondano alla somma stabilita nell'arrendamento, non a quella effettivamente riscossa.

Vuoti relativi al 1657 si trovano anche riguardo alle altre voci della tabella 2a. Ad esempio, alla *estatia*, affittata nel 1658 per 50 ducati, non si fa alcun riferimento nel 1657. Ancora, ad una serie di incertezze si va incontro se si cerca di chiarire lo stato della *estarcça*. Nel 1657, si scriveva che il Davino aveva assunto la gestione dell'arrendamento per la somma di 550 ducati l'anno⁸⁰, mentre nel 1658 si ricordava che l'affitto era stato concluso per 700 ducati, così come concordato sin dai tempi di don Alonso de Heredia, cioè da prima dello scoppio dell'epidemia⁸¹. Si aggiungeva che era in corso una controversia col Davino, che pretendeva un «escómputo»⁸², di certo per le conseguenze della peste. Sempre il Davino, poi, aveva affittato anche «forno, taverna e macelleria» per 150 ducati, somma non indicata nella tabella in quanto neppure l'amministratore la computava tra le entrate del duca. Infatti, poiché l'arrendamento riguardava solo gli acquisti fatti dai forestieri e non dai cittadini ed essendo mancati nel centro, a causa della peste, viandanti e persone provenienti da altri luoghi fin dal maggio del 1656, il forno, la taverna e la macelleria erano rimasti chiusi, ragion per cui da qualche anno l'arrendamento non rendeva nulla. Nel 1658, però, si iniziava a pensare di avviare una causa contro il Davino, per quanto – come insinuava l'amministratore – gli avvocati lo reputassero del tutto inutile⁸³.

Infine, anche nel caso della montagna di Somma vengono offerte delle indicazioni solo per il 1658. Forse perché il 1657 è ancora un anno di epidemia, ma anche perché – si specificava nella relazione – la peste aveva determinato una certa confusione nella situazione di alcuni territori della montagna, concessi in passato a dei soggetti sotto pagamento di un censo, tanto che si sentiva l'esigenza di disegnare una nuova pianta delle terre e di verificare se vi fosse qualcuno intenzionato a prenderle a censo⁸⁴. Tuttavia, nel corso del 1658, si era riusciti a riscuotere 64,5 ducati, che, a parere dell'amministratore, non erano cosa da poco⁸⁵.

Questo per quanto concerneva Somma. Neppure la zona di Sessa

⁸⁰ *Ivi*, doc. 113.

⁸¹ *Ivi*, doc. 111.

⁸² *Ivi*, doc. 111.

⁸³ *Ivi*, doc. 111.

⁸⁴ *Ivi*, doc. 111.

⁸⁵ Ricordava, infatti, che «pocos años se ha cobrado tanto deste efeto» (AFZB, *Altamira*, carpeta 47, doc. 111).

era stata, però, risparmiata. Nelle tabelle 3a e 3b vengono indicate le entrate del duca a Sessa e nei suoi casali:

Tabella 3a – *Entrate del duca di Sessa: Sessa e casali (preventivi)*

<i>Entrate</i>	<i>contribuente</i> ⁸⁶ (1657)	<i>contribuente</i> (1658)	<i>duc.</i> (1657)	<i>duc.</i> (1658)
Feudo della Doppia ⁸⁷	Nunzio Verrencia	Francesco Verrencia		
		e altri compagni	147	147
Feudo dei Magnoli ⁸⁸	–	Lelio de Rica	155	155
Prati di Zagarie e Tomacelli ⁸⁹	vari	vari	166,5 ⁹⁰	166,5
Feudo dei Bagni ⁹¹	Giuseppe de Paolo	Giuseppe de Paolo	60.	60
Feudo di Arsuli ⁹²	Eustacchio Munitelis	Eustacchio Munitelis	25	25
Feudi di Piscinola e Zampicano ⁹³	Antonio de Transi	Antonio de Transi	9	9
Negozi feudali ⁹⁴	–	–	–	–
Feudo di Madama Franca ⁹⁵	Carlo de Leo	–	3,44	3,44
Feudo della Doppia ⁹⁶	Cesare de Luca	Cesare de Luca	6,27½	6,27½
Feudo del Balio	Geronimo Pasquale e Cesare Picano	Cesare Picano	3 ⁹⁷	1,5 ⁹⁸
Feudo dell'Appia ⁹⁹	Scipione Piscicello	Francesco Piscicello	4,2	4,2
Feudo di Gamba Felce (o Aliasso) ¹⁰⁰	Francesco Giove	Francesco Giove	16,05	16,05
Mastrodattia	–	–	500	500 ¹⁰¹
Matrodattia di Appello ¹⁰²	–	–	–	–
Forno ¹⁰³	Giacomo Bozone	Antonio Calenzo	60	60
Molaras ¹⁰⁴	–	–	400	305 ¹⁰⁵
Giardino sotto il castello ¹⁰⁶	Paolo Cola Cico	Paolo Cola Cico	10	10
Bottega dei Barbieri ¹⁰⁷	Antonio Calenzo	Antonio de Felice	3	4
Giardino e casa sotto il castello ¹⁰⁸	Donato Santoro	eredi di Donato Santoro	10 ¹⁰⁹	10
Conceria (e una bottega)	Giovanni Maria Cola Murio	–	90 ¹¹⁰	–
Territorio di Quintola ¹¹¹	Francesco Estocia	Francesco Estocia	2	2
Territorio di Aria Petrina ¹¹²	Giovan Battista de Antonello	Giuseppe Polano	1	1
Casetta nuova	–	–	–	4
Censo	–	Carlo Perretta e Andrea de Martino	–	10,5 ¹¹³
Censo	eredi di Sisto Mascolo	–	10,5 ¹¹⁴	–
Stanza del castello dove vive il Governatore ¹¹⁵	Governatore	Governatore	20 ¹¹⁶	20
Stanza del castello dove vive il Giudice ¹¹⁷	Giudice	Giudice	20 ¹¹⁸	20
Feudo dell'Isola ¹¹⁹	–	Cesare Gesulauro	–	3
Territorio di San Mario ¹²⁰	–	Falco	–	2,5

segue

segue Tabella 3a – *Entrate del duca di Sessa: Sessa e casali (preventivi)*

<i>Entrate</i>	<i>contribuente</i> (1657)	<i>contribuente</i> (1658)	<i>duc.</i> (1657)	<i>duc.</i> (1658)
Territorio vicino al palazzo del feudo di Toraldo ¹²¹	–	Sallustio Corneli	–	0,2
Contributo di Sessa e casali per la «provisione» del Governatore ¹²²	Sessa e casali	Sessa e casali	42,17½	42,17½
Fiscali di Sessa e casali ¹²³	Sessa e casali	Sessa e casali	95,57½	63,71½
Composizioni e proventi di Corte	–	–	500	–
Territorio di Abademente	–	–	0,25 ¹²⁴	–
Piccolo giardino sotto al castello	Carlo de Gallo	–	4 ¹²⁵	–
TOTALE	–	–	2.364,95½	1.653,04½

⁸⁶ Per «contribuente» si intende colui a cui era assegnata l'entrata e che, quindi, pagava la rendita al duca.

⁸⁷ La somma si riferisce all'affitto di un anno.

⁸⁸ Cfr. nota 87.

⁸⁹ Cfr. nota 87.

⁹⁰ Specifica la fonte che don Alonso de Heredia aveva assegnato detta somma a don Tarquinio Adesis.

⁹¹ Cfr. nota 87.

⁹² Cfr. nota 87.

⁹³ Antonio de Transi pagava detta somma per un anno a titolo di adoa.

⁹⁴ Una delle fonti indicate (AFZB, *Altamira*, c. 47, d. 113) specifica che tale entrata rendeva 6 ducati l'anno, ma che da oltre vent'anni non dava più alcuna rendita, ver-tendo controversia presso la Sommaria. La notizia viene confermata da un'altra delle fonti indicate (*ivi*, d. 111), dove si accenna a una causa che durava da molti anni e che impediva, quindi, di ritrarre qualche provento dall'entrata.

⁹⁵ Cfr. nota 87.

⁹⁶ Cfr. nota 87.

⁹⁷ Cfr. nota 87.

⁹⁸ Tale è la somma che – precisa la fonte – il Picano doveva pagare nell'intero anno in corso.

⁹⁹ Cfr. nota 87.

¹⁰⁰ Cfr. nota 87.

¹⁰¹ L'arrendamento stava per terminare ad agosto.

¹⁰² Per molti anni – si legge in una delle fonti menzionate (AFZB, *Altamira*, c. 47, d. 111) – don Alonso de Heredia aveva assegnato detta mastrodattia allo scrivano delle cause del duca, affinché non pretendesse il pagamento di diritti per il suo lavoro.

¹⁰³ Cfr. nota 87.

¹⁰⁴ «Moler» significa triturare: doveva trattarsi dell'arrendamento della macinatura di un qualche bene, di cui però non si ha notizia nella fonte.

¹⁰⁵ L'arrendamento si riferisce all'intero anno.

¹⁰⁶ Cfr. nota 87.

¹⁰⁷ Cfr. nota 87.

¹⁰⁸ Cfr. nota 87.

¹⁰⁹ L'affitto, in questo periodo, si riferisce solo al giardino.

¹¹⁰ Cfr. nota 87.

Tabella 3b – *Entrate del duca di Sessa: Sessa e casali (consuntivi)*

<i>Entrate</i>	<i>contribuent (1657)</i>	<i>contribuente (1658)</i>	<i>duc. (1657)</i>	<i>duc. (1658)</i>
Terra dei Calvesi	–	–	–	1,4 ¹²⁶
Terra dei Marusi	–	–	–	6,5 ¹²⁷
Composizioni e proventi di Corte	–	–	–	64
TOTALE	–	–	–	71,9

Come si evince dalla tabella 3a, l'amministratore indicava tra le entrate del duca una serie di feudi e territori, di cui, però, non forniva particolari, sicché non è dato sapere con esattezza i cambiamenti che la peste determinò nella loro gestione. È certo che, nel passaggio dal 1657 al 1658, molti dei vecchi titolari delle terre, per lo più appartenenti alla nobiltà di Sessa¹²⁸, continuarono a gestirle. È tuttavia non manca qual-

¹¹¹ Cfr. nota 87.

¹¹² Cfr. nota 87.

¹¹³ L'affitto si riferisce al periodo di un anno, per un capitale di 150 ducati.

¹¹⁴ Cfr. nota 87.

¹¹⁵ Cfr. nota 87.

¹¹⁶ L'affitto veniva pagato, ricorda la fonte, solo nel caso in cui l'ufficiale volesse vivere nel castello.

¹¹⁷ Cfr. nota 87.

¹¹⁸ Cfr. nota 116.

¹¹⁹ Cfr. nota 87.

¹²⁰ Cfr. nota 87.

¹²¹ Cfr. nota 87.

¹²² Cfr. nota 87.

¹²³ Cfr. nota 87.

¹²⁴ Cfr. nota 87.

¹²⁵ Cfr. nota 87.

¹²⁶ La somma indicata corrispondeva a quanto si era ottenuto quell'anno.

¹²⁷ La somma era stata pagata, nell'anno in corso, da Vincenzo Casale, per totale soddisfazione dei 7,5 ducati che il *quondam* Luca Bruno godeva sua vita durante. Infatti, i restanti 10 reali erano stati corrisposti prima della morte del Bruno.

¹²⁸ F. GRANATA (*Ragguaglio storico della fedelissima città di Sessa...*, cit., p. XX), parlando delle grandi famiglie nobili che vivevano a Sessa, di cui molte estinte a metà '700, tra quelle ancora presenti nel sedile nobiliare di S. Matteo ricorda anche i Cornelio, i Falco, i Luca, i Paolo, i Pascali, i Piscicello, i Ricca e i Verrengia, titolari di alcuni dei feudi citati nella tabella 3a (si noti che nella fonte i nomi sono un po' diversi; rispettivamente, si parla dei Corneli, dei Falco, dei de Luca, dei de Paolo, dei Pasquale, dei Piscicello, dei de Rica e dei Verrencia). U. GUERRIERO (*La città di Sessa Aurunca...*, cit., p. 122) ricorda che a metà '600 a Sessa, divisa nei tre ceti dei Nobili, Mediani e Popolari, i nobili erano raggruppati in sedili, che giunsero fino al numero di quattro (sedile degli Spinelli, di S. Matteo, di Piazza e di Castellone), ma che col tempo, a seguito dell'estinzione di alcune famiglie o del loro trasferimento altrove, si ridussero ad uno solo, cioè a quello di S. Matteo.

che cambiamento. Si pensi al caso di uno dei due feudi della Doppia che, pur affittato nel 1658 per lo stesso importo del 1657, passò da Nunzio a Francesco Verrencia, cioè probabilmente da un membro ad un altro della stessa famiglia, forse per la morte del primo. E lo stesso avvenne anche nell'ipotesi del feudo dell'Appia, trasferito per la stessa somma da Scipione a Francesco Piscicello. A volte, poi, il numero dei titolari dei territori si ridusse da un anno all'altro: nel 1658, Cesare Picano si ritrovò solo nella gestione del feudo del Balio, pagando conseguentemente per esso un prezzo dimezzato. Altre volte i feudi vennero concessi solo per il 1657: è il caso del territorio di Abademente; o solo per il 1658: è il caso del feudo dell'Isola e del territorio di San Mario. Altre volte ancora nuovi titolari vennero a sostituire quelli vecchi: si pensi al territorio di Aria Petrina, affidato, per la stessa somma, a un soggetto diverso, o al giardino e alla casa sotto il castello, passati entrambi, per un importo uguale, agli eredi del vecchio titolare, Donato Santoro, forse deceduto di peste. L'epidemia aveva causato la morte anche di molti arrendatori dei prati di Zagarie e di Tomacelli e, sebbene sia per 1657 che per il 1658 l'amministratore indicasse tra le entrate del duca la somma di 166,5 ducati, somma stabilita in passato per l'affitto, in realtà, da quando era scoppiato il contagio, si era sperimentata «grande difficoltà» nella riscossione dell'importo, essendo mancate molte «de las personas que l[o] tenían»¹²⁹. Ci si riprometteva, però, di operare al meglio per recuperare la rendita¹³⁰. Infine, problemi di esazione li aveva dati anche il territorio vicino al palazzo del feudo di Toraldo, che non aveva reso proprio niente nell'anno più prossimo allo scoppio della peste. E Sallustio Corneli, colui che lo aveva affittato fin dai tempi di don Alonso de Heredia, aveva pagato il dovuto solo per il 1658.

Volgendo lo sguardo alle altre rendite del duca nella zona di Sessa, quel che salta agli occhi è che lo stato di tali rendite non appariva certo migliore. Iniziando dalla mastrodattia, per il 1657 l'amministratore preferiva considerarla a parte, in fine relazione, assieme al passo di Somma, alle *molaras* di Sessa e a quanto si otteneva dalle «composizioni e proventi di Corte» sempre per il 1657, inserendola tra le entrate non «effettive» – «que se iuzga se sacarán de los cuerpos» – e aggiungendo che generalmente se ne ricavavano i 500 ducati registrati anche nella tabella 3a¹³¹. In ogni caso, aveva già provveduto a pubblicare i bandi per cercare un arrendatore disposto a offrire una somma maggiore. Ma, te-

¹²⁹ AFZB, *Altamira*, carpeta 47, doc. 111.

¹³⁰ *Ivi*, doc. 111.

¹³¹ *Ivi*, doc. 113.

nuto conto che da circa un anno la mastrodattia non era stata arrendata, rimanendo in demanio, «il beneficio» che se ne ricavava era cosa da poco. L'amministratore attribuiva la sua scarsa redditività al fatto che la peste era durata a lungo, che nel luglio del 1657 l'università non era stata ancora spurgata, e quindi la gente non era libera di muoversi e accedere al centro come era solita fare prima dello scoppio dell'epidemia¹³². Nel 1658 il de Trillo riuscì comunque ad affittare la mastrodattia per i soliti 500 ducati, come è indicato nella tabella 3a; probabilmente, il ripristino di un certo ordine aveva fatto rinascere un qualche interesse per l'arrendamento. Similmente, «las molaras», che in passato avevano rappresentato una rendita «considerable», avevano risentito dei danni prodotti dalla peste e dal divieto di muoversi liberamente da una località all'altra¹³³. Infatti, erano morti tutti i maestri esperti del mestiere e gli ufficiali che se ne occupavano; e non si pensava di poter rimettere su l'arrendamento fino a quando non fosse stata ripristinata la libertà di commerciare in tutto il Regno, libertà che si sperava avrebbe favorito l'afflusso a Sessa di persone pratiche dell'arte. Bisognava quanto prima riavviare l'attività; si prevedeva che col tempo se ne sarebbero ricavati 400 ducati, somma che veniva computata nel calcolo finale delle entrate del duca per il 1657¹³⁴. Ma nel 1658 l'arrendamento non poté essere concluso per più di 305 ducati.

Un seppur minimo miglioramento si registrò nell'affitto della bottega detta «dei Barbieri», che passò da Antonio Calenzo ad Antonio de Felice per 4 ducati l'anno invece che per 3. Sorte diversa spettò alla conceria e alla relativa bottega. Istituita da don Alonso de Heredia «para adereçar cueros de suela y cordovanes», vale a dire per trattare cuoio e pelli con erbe¹³⁵, questa attività aveva richiesto l'impiego di ben 1.000 ducati perché potesse sorgere ed era stata poi affittata per 90 ducati l'anno¹³⁶, come risulta nella tabella 3a per il 1657. Sopraggiunta la peste, la conceria era stata completamente dismessa, non essendo rimasto nessuno interessato ad affittarla; infatti, per assumerne la gestione era necessario non solo essere pratici dell'arte, ma fornire un'adeguata cau-

¹³² *Ivi*, doc. 113.

¹³³ *Ivi*, doc. 113.

¹³⁴ *Ivi*, doc. 113.

¹³⁵ A proposito di «aderezar las pieles», il dizionario M. MOLINER (*Diccionario de uso del español*, cit., tomo I, p. 54) rimanda al verbo «herbar», che ha il significato indicato nel testo (*ivi*, tomo II, p. 31). Le «cordobanes» erano le pelli di capra conciate secondo un determinato procedimento, particolarmente famoso quello di Córdoba (*ivi*, tomo I, p. 770).

¹³⁶ AFZB, *Altamira*, carpeta 47, doc. 111.

zione. In breve, la conceria si era ridotta ad un «gasto infruttuoso y perdidido», tanto che nel 1658 non aveva reso proprio nulla¹³⁷.

Ancora, problemi aveva suscitato un'altra voce ricordata nella tabella 3a. Ci si riferisce alle entrate fiscali di Sessa e casali, che avevano registrato una diminuzione. E se da esse il duca era solito riscuotere circa 96 ducati l'anno, com'è indicato per il 1657, la somma prevista per il 1658 non andava oltre 64 ducati, si era cioè ridotta di un terzo rispetto al passato. La ragione poteva essere rinvenuta, come sottolinea la fonte stessa, in una prammatica del 1658, in cui i centri danneggiati dall'epidemia erano stati esonerati dal pagamento di una parte dei fiscali dovuti sia alla regia corte che ai loro creditori particolari¹³⁸. A proposito di Sessa, una certa confusione vigeva, infine, a riguardo della «casetta nuova», bene che solitamente dava 4 ducati di rendita all'anno. Per quanto nella relazione per il 1658 la casetta venisse indicata tra le entrate del duca per tale importo, come risulta dalla tabella 3a, in realtà dalla relazione emerge che a metà luglio l'amministratore doveva ancora accertare se nell'anno in corso la casetta in questione fosse stata affittata o no¹³⁹. E ugualmente non era chiara la situazione di altri arrendamenti «de cosas menudas» non meglio specificati¹⁴⁰.

Incertezze vigono anche a proposito dell'entrata indicata come «composizioni e proventi di Corte»¹⁴¹, che si è preferito indicare sia nella

¹³⁷ *Ivi*, doc. 111.

¹³⁸ *Ivi*, doc. 111. La prammatica, stampata il 14 marzo del 1658 (in ASN, *Regia Camera della Sommaria, Notamenti*, vol. 113, f. 1683), prevedeva, nell'attesa di riavviare le operazioni di numerazione in tutte le province del Regno, l'adozione di un rimedio provvisorio valido per tutte le università «tocche», vale a dire: «dal I di Maggio di detto anno 1657 e per tutto Dicembre di detto anno, se li superseda di esigere la quarta parte di detti due Terzi, e cossi similmente dal primo di Gennaio 1658 e per tutto Agosto seguente se li superseda la quarta parte di quello, che dovranno così alla Regia Corte per qualsivoglia Impositione, come à Consignatarij, e Creditori Instrumentarij, restandono solamente obligate di pagare con ogni puntualità le altre trè parti, nelli tempi, e Tande debite, e anco il residuo del terzo sospeso in Agosto 1656 ad Assigantarij, e assignato per li bisogni di questa Fidelissima Città per causa del detto Contagio». Anche D. A. PARRINO (*Teatro eroico e politico de' governi de' Viceré del Regno di Napoli*, nella nuova Stampa del Parrino e del Mutii, Napoli, 1692-94, tomo III, p. 50) ricorda che si ordinò che tutte le terre che erano state toccate dal contagio non dovessero essere molestate al pagamento di quanto andavano debitrice per i fiscali per tutto il mese di aprile del 1657 e che dal 1° maggio del 1657 avessero dato la quarta parte in meno rispetto a quanto stavano tassate nella numerazione.

¹³⁹ AFZB, *Altamira*, carpeta 47, doc. 111.

¹⁴⁰ *Ivi*, doc. 111.

¹⁴¹ L'entrata comprende sia le «composizioni di Corte» (che si ritiene consistessero in somme di denaro pagate, a seguito di transazioni, da chi avesse commesso un reato

tabella 3a che in quella 3b, in quanto mentre per il 1657 è dato conoscere solo un importo preventivo, nel caso del 1568 si tratta di un consuntivo. L'entrata si trovava in condizioni disastrose: per il 1657 si indicava la cifra di 500 ducati, «poco más o menos», ma si precisava che nel 1656 non si era ricavato nulla da tali «composizioni», pur se si sperava in un miglioramento nel corso dell'anno successivo, sempre se si fosse ripristinata la libertà di commercio in tutto il Regno¹⁴². Sfortunatamente, il 1658 non confermò tali speranze. A seguito della pubblicazione dell'indulto generale in tutto il Mezzogiorno, indulto con cui venivano graziati molti dei delitti commessi anche in anni più remoti – e «las composiciones suelen proceder de delitos antiguos»! –, le somme ricavate da tali transazioni si erano rivelate irrisorie, tanto che l'amministratore si vedeva costretto a concludere che praticamente «ha[bía] faltado esta renta»¹⁴³. Complessivamente, dalla morte del de Trillo, vale a dire dal 1° gennaio del 1658, fino alla metà di luglio dello stesso anno, data della relazione qui considerata, si erano esatti da tali «composizioni» solo 64 ducati, come appariva dai libri contabili e come risulta anche dalla tabella 3b, relativa ai consuntivi. Per terminare con Sessa, si ricordi che in quest'ultima tabella si fa cenno anche alla terra dei Calvesi e a quella dei Marusi, i cui vecchi gestori mancavano all'appello, tanto che entrambi i territori erano tornati in potere della Camera ducale a seguito della morte – si può ipotizzare di peste – di Giacomo de Luca, nel primo caso, e di Luca Bruno, nel secondo; tuttavia, da esse si era riusciti a ritrarre rispettivamente 1,4 e 6,5 ducati¹⁴⁴.

o un'infrazione), sia quelli che vengono definiti «proventi di Corte», in cui, oltre alle «composizioni» così come appena definite, devono essere ricomprese anche le «patenti» concesse, dietro pagamento, dalla corte del Grande Ammiragliato del Regno. Più precisamente, la relazione del 1657 parla di «proventos», chiarendo che «son los que proceden de penas en la Gran Corte del Almirante en los gobiernos de Sessa y Toralto» e aggiungendo più in fondo che ne facevano parte anche le «patentes de Vice Almirante de las Marinas deste Reyno», per ognuna delle quali si pagavano sei ducati (AFZB, *Altamira*, carpeta 47, doc. 113); invece, la relazione del 1658 usa il termine «composizioni di Corte», composizioni derivanti da «delitos antiguos» (*ivi*, doc. 111). Non si sa bene in cosa consistessero le patenti menzionate, ma il tenore della relazione del 1657 lascia intuire che fossero da ricollegare in qualche modo alla libertà di movimento e di commerci, laddove specifica che tali proventi si sarebbero accresciuti con «el tiempo y la plática».

¹⁴² AFZB, *Altamira*, carpeta 47, doc. 113.

¹⁴³ *Ivi*, doc. 111.

¹⁴⁴ *Ivi*, doc. 111.

Quanto poi agli introiti del duca a Toraldo, feudo riunito a Sessa fin dal 1549¹⁴⁵, essi vengono elencati nella tabella 4.

Tabella 4 – *Entrate del duca di Sessa: Toraldo (preventivi)*

<i>Entrate</i>	<i>contribuente (1657)</i>	<i>contribuente (1658)</i>	<i>duc. (1657)</i>	<i>duc. (1658)</i>
Territorio dei Gambati ¹⁴⁶	Nunzio Cola Antonio	Muzio Cola Antonio	8	8
Orto degli Iaconursi ¹⁴⁷	Giovanni de Francesco	Giovanni de Francesco	1	1
Terra della Torre	Antonio Iaconuccio	Antonio Iaconuccio ¹⁴⁸	-	-
Terra della Corte ¹⁴⁹	Carlo Barone	Carlo della Corte	15	15
Terra delle Cavele	-	-	-	-
Terra del Tuoro del Signore ¹⁵⁰	Francesco Morrafino	Francesco Morrafino	2	2
Mastrodattia ¹⁵¹	Fabrizio Cossidente	Fabrizio Cossidente	110	110
Orto della Corte	-	-	0,2 ¹⁵²	-
TOTALE	-	-	136,2	136

Dalla tabella si evince che, a parte la mastrodattia, la cui situazione non sembrava molto cambiata nel passaggio dal 1657 al 1658, le entrate del duca di Sessa a Toraldo consistevano nell'affitto di una serie di terreni a vari signori, di cui la fonte non fornisce particolari notizie. Si sa solo che, nel caso dell'orto degli Iaconursi, Giovanni de Francesco era un religioso¹⁵³. In questo caso, comunque, come nelle ipotesi della terra del Tuoro del Signore, di quella della Corte e del territorio dei Gambati, l'importo pagato per l'affitto non aveva subito modifiche da un anno all'altro. Era, invece, cambiato l'affittuario nel caso delle due ultime terre, passando quella della Corte da Carlo Barone a Carlo della Corte e il territorio dei Gambati da Nunzio a Muzio Cola Antonio. Antonio Iaconuccio, da parte sua, era rimasto a gestire la terra della Torre, per la quale corrispondeva un prezzo in natura, ragion per cui nella tabella 4 non viene indicato alcun importo; nel 1657, infatti, dava

¹⁴⁵ Cfr. U. GUERRIERO, *La città di Sessa Aurunca...*, cit., p. 116. Il feudo di Toraldo viene indicato nelle fonti col nome di Toralto.

¹⁴⁶ L'affitto si riferisce al periodo di un anno.

¹⁴⁷ Cfr. nota 146.

¹⁴⁸ Si noti che la relazione del 1657 parla di Antonio Iaconuccio, mentre quella del 1658 di Antonio Iannuccio, ma si crede si tratti della stessa persona.

¹⁴⁹ Cfr. nota 146.

¹⁵⁰ Cfr. nota 146.

¹⁵¹ Cfr. nota 146.

¹⁵² Cfr. nota 146.

¹⁵³ AFZB, *Altamira*, carpeta 47, doc. 113.

5 tomoli di grano l'anno¹⁵⁴, tomoli che si erano ridotti a 4 nel 1658¹⁵⁵. Anche nel caso della terra delle Cavele non venivano pagate somme in denaro: la relazione del 1657 precisa che, non essendosi riusciti a trovare un arrendatore per la terra, questa era rimasta in potere dell'erario, che dava la metà del grano raccolto¹⁵⁶; per il 1658, poi, la fonte riferisce solo che il territorio rendeva 7 tomoli di orzo all'anno¹⁵⁷. Infine, l'orto della Corte, che nel 1657 aveva fornito una cifra irrisoria, nel 1658 non aveva dato alcunché.

In conclusione, tralasciando gli scarsi dati consuntivi e, al contrario, mettendo insieme i dati preventivi raccolti nelle relative tabelle, al fine di avere una visione d'insieme degli introiti del duca di Sessa nei due anni considerati, si può formulare la seguente tabella riassuntiva delle voci di entrata:

Tabella 5 – *Entrate del duca di Sessa: totale (preventivi)*

<i>Entrate</i>	<i>duc. (1657)</i>	<i>duc. (1658)</i>
Napoli	1.260	1.140
Somma	1.150	1.780
Sessa e casali	2.364,95½	1.653,04½
Toraldo	136,2	136
TOTALE	4.911,15½	4.709,04½ ¹⁵⁸

Eccettuato il caso di Somma, dove, come si vide nella tabella 2a, nel 1657 mancavano all'appello molte voci di entrata, la tabella 5 mostra la tendenza degli introiti ad assumere un andamento lievemente decrescente a mano a mano che si passa dal 1657 al 1658. Un andamento aggravato dal fatto che le entrate del 1658 corrispondevano in realtà a una cifra inferiore rispetto ai 4.709 ducati indicati, sia perché una parte di essi era già stata riscossa e trattenuta dal de Trillo prima della sua morte, sia perché alcune rendite erano diventate in quell'anno ancor più «mal cobrables» di prima a causa delle controversie pendenti, nate dalle richieste di «escómputo» mosse da più parti¹⁵⁹. In ogni caso, se alcune entrate, quali quelle che dipendevano dalla libertà di commercio e dalla ripresa delle regolari attività, come per esempio

¹⁵⁴ *Ivi*, doc. 113.

¹⁵⁵ *Ivi*, doc. 111.

¹⁵⁶ *Ivi*, doc. 113.

¹⁵⁷ *Ivi*, doc. 111.

¹⁵⁸ Nella fonte, per un errore di calcolo, il totale delle entrate è di 4.844,05½.

¹⁵⁹ AFZB, *Altamira*, carpeta 47, doc. 111.

il passo, poterono godere di alcuni pur lievi benefici già negli anni immediatamente successivi all'epidemia, nel caso di altre rendite, specie quelle che andavano di pari passo col fattore demografico, gli anni a venire non preannunciarono nulla di buono. E se in un primo momento i danni subiti dai beni del duca a seguito dell'epidemia non apparivano in modo chiaro neppure agli amministratori, che avevano bisogno di tempo per accertare le perdite, a maggior ragione gli anni vicini alla peste potevano indurre gli amministratori a sopravvalutare le entrate o, nell'incertezza, a indicare le somme ricavate in passato. E perciò non è un caso che, rispetto al 1657, le entrate tendessero a decrescere nell'anno successivo, nell'anno cioè in cui probabilmente gli amministratori avevano cominciato a valutare i danni più in concreto. Da ciò la sensazione di una grande confusione che si ricava dalle indicazioni contabili presenti nelle relazioni studiate, una confusione aggravata dalla disponibilità di dati soprattutto preventivi. Per avere un'idea un po' più chiara di quanto avvenne in quegli anni, bisognerebbe conoscere gli introiti del duca prima dello scoppio dell'epidemia e quelli degli anni successivi al 1658, introiti di cui, allo stato della ricerca, non si dispone. Più significative sembrano invece le parti descrittive, che arricchiscono le relazioni ricordate, dove, per quanto non si escluda la possibilità che gli amministratori abbiano potuto esagerare nel riferire gli accadimenti, si ricava un'immagine abbastanza approssimata al vero dell'impatto che la peste ebbe sull'economia e sulla vita delle popolazioni colpite.

Un impatto che non può essere valutato fino in fondo se, a fianco delle entrate, non si accenna anche alle uscite dell'azienda del duca di Sessa, anche se puramente preventive. Ricordate nelle due relazioni segnalate, queste uscite risultano suddivise per il 1658 in più voci, vale a dire: creditori del patrimonio, spese di Napoli, spese di Sessa e spese di Toraldo. Partendo dalla prima, le singole spese sostenute per conto del duca sono indicate nella seguente tabella 6:

Tabella 6 – *Uscite del duca di Sessa: creditori del patrimonio (preventivi)*

<i>Creditori</i>	<i>duc. (1657)</i>	<i>duc. (1658)</i>
Eredi di Michel Angelo de Trezo	–	1.005 ¹⁶⁰
Eredi di don Paolo Binete e di donna Vittoria Vico	–	300 ¹⁶¹
Monastero di Santa Chiara	–	45 ¹⁶²
Andreana Borghi	–	150 ¹⁶³
Monastero della Speranza	–	16 ¹⁶⁴
Donna Caterina de Estrada	–	255 ¹⁶⁵
Vincenzo Sanz	–	15 ¹⁶⁶
Eredi di Diego della Rosa	–	15 ¹⁶⁷
Eredi di Leonora Maldonado	–	7,5 ¹⁶⁸
Eredi di Fernando Perinete e di donna Beatrice Suellas	–	600 ¹⁶⁹
Eredi di Andrea Cavallaro	–	50 ¹⁷⁰
Eredi di Ludovico Indeli	–	532,5 ¹⁷¹
Eredi di donna Caterina Verdugo e di Melchiorre Salgado	–	35 ¹⁷²
Giovan Battista Seora	–	311,28 ¹⁷³
TOTALE	3.016,8^{1/2}	3.337,28^{1/3}

¹⁶⁰ Questi eredi – specifica meglio la fonte – dovevano avere, per il loro credito, la somma complessiva di 14.000 ducati e, in virtù di essi, spettava loro un reddito di 1.005 ducati l'anno.

¹⁶¹ Tali eredi avevano un credito complessivo di 4.000 ducati e, grazie ad esso, spettava loro un reddito di 300 ducati l'anno.

¹⁶² Questo monastero aveva un credito complessivo di 500 ducati e, grazie ad esso, un reddito di 45 ducati l'anno.

¹⁶³ Il Borghi aveva un credito complessivo di 2.000 ducati e, grazie ad esso, un reddito di 150 ducati l'anno.

¹⁶⁴ Detto monastero aveva un credito complessivo di 200 ducati e, grazie ad esso, un reddito di 16 ducati l'anno.

¹⁶⁵ Donna Caterina aveva un credito complessivo di 3.400 ducati e, grazie ad esso, un reddito di 255 ducati l'anno.

¹⁶⁶ Il detto Sanz aveva un credito complessivo di 200 ducati e, grazie ad esso, un reddito di 15 ducati l'anno.

¹⁶⁷ Questi eredi avevano un credito complessivo di 200 ducati e, grazie ad esso, un reddito di 15 ducati l'anno.

¹⁶⁸ Tali eredi avevano un credito complessivo di 100 ducati e, grazie ad esso, un reddito di 7,5 ducati l'anno.

¹⁶⁹ Questi eredi avevano un credito complessivo di 8.000 ducati e, grazie ad esso, un reddito di 600 ducati l'anno.

¹⁷⁰ Questi eredi avevano un credito complessivo di 500 ducati e, grazie ad esso, un reddito di 50 ducati l'anno.

¹⁷¹ Tali eredi avevano un credito complessivo di 7.100 ducati e, grazie ad esso, un reddito di 532,5 ducati l'anno.

¹⁷² Tali eredi avevano un credito complessivo di 500 ducati e, grazie ad esso, un reddito di 35 ducati l'anno.

¹⁷³ Si tratta della somma che il duca pagava alla regia corte per adoa di Sessa e casali e che ora possedeva il Seora, al quale si corrispondevano detti ducati ogni anno.

Com'è facile notare, a differenza di quanto avviene nella colonna relativa al 1658, per il 1657 non si ha un elenco dettagliato dei creditori¹⁷⁴, ma solo la cifra globale, che corrisponde a quanto ogni anno si era soliti pagare, non a quanto si era effettivamente versato. In realtà, questa voce di uscita non risultava ancora completamente chiarita¹⁷⁵. Inoltre, molte di tali somme dovute per debiti passati non erano state ancora versate dal defunto don Alonso de Heredia, sia perché i beni su cui i crediti erano garantiti non avevano fruttato a sufficienza, sia perché dal 1° gennaio del 1656 agli inizi di luglio del 1657 i creditori non avevano potuto riscuotere nulla a causa della peste, ragion per cui si aspettava di dover pagare loro somme anche maggiori, interessi a parte¹⁷⁶. E non è un caso che per il 1658 si indicava un'uscita complessiva più ingente rispetto all'anno precedente, anche se, ancora una volta, la relazione fa riferimento a quello che i creditori «han de haver» per l'anno in corso, non a quanto realmente corrisposto. Se il duca aveva perso buona parte dei suoi vecchi creditori, forse morti di peste, altri erano subentrati al loro posto, come è provato dal fatto che nella tabella 6 ben otto voci su quattordici fanno riferimento a degli eredi. A dire il vero, il problema della successione nei vecchi crediti presentava dei risvolti anche più complessi di quanto potesse apparire a prima vista, come risulta in un altro documento stilato anch'esso con molta probabilità da un amministratore e diretto al duca¹⁷⁷. «Por çierto» – vi si affermava – la peste aveva causato la morte del 70% della popolazione¹⁷⁸, vale a dire non solo degli eventuali «dueños de los çensos que se pagavan desta haçienda», ma anche dei loro figli, nipoti e degli eredi in genere. Pertanto, bisognava stare molto attenti a cercare i successori, dato che poteva accadere che «de mucho no habrá herederos» e, davanti a tale rischio, «de ninguna suerte se ha de hazer pagamento ninguno que no sea con toda calificación y en esto no dispensará ni por ningun cas[s]o la más mínima cos[s]a del mundo»¹⁷⁹.

Le questioni relative ai crediti verso il patrimonio del duca non ter-

¹⁷⁴ Si ricordi che, come nota A. LEPRE (*Feudi e masserie...*, cit., p. 19), il forte indebitamento era un elemento che caratterizzava quasi sempre il patrimonio dei baroni.

¹⁷⁵ Nella relazione si legge, infatti, che «por no haver hallado las claridades que se deven tener, las saco [queste partite, cioè i 3.016,8½ ducati] solo para el cálculo que Su Exelencia puede haçer de lo que tiene, deve y paga» (AFZB, *Altamira*, carpeta 47, doc. 113).

¹⁷⁶ *Ivi*, doc. 113.

¹⁷⁷ «Relación de reparos que se haçen de diferentes puntos que se reconoçen por los papeles tocantes a los estados que el duque de Sessa mi señor tiene en el Reyno de Nápoles» (Napoli, senza data), in AFZB, *Altamira*, carpeta 47, doc. 120.

¹⁷⁸ Vi si legge, infatti che «han muerto de diez partes las siete de los beçinos» (AFZB, *Altamira*, carpeta 47, doc. 120).

¹⁷⁹ *Ivi*, doc. 120.

minavano qui. Don Alonso aveva lasciato debiti non pagati, secondo quanto scriveva il nuovo amministratore nella relazione del 1657, dove ricordava solo quelli di cui era venuto a conoscenza «hasta a[h]ora» grazie ad alcune scritture contabili e polizze da lui rinvenute¹⁸⁰ e che vengono riportati nella seguente tabella 7:

Tabella 7 – *Uscite del duca di Sessa: debiti lasciati da don Alonso de Heredia (preventivi)*

<i>Spese</i>	<i>duc (1657)</i>	<i>duc. (1658)</i>
Debito con un mercante di tele d'oro	555	–
Debito con la moglie di Paolo Santoro	150	–
Debito col proprietario del palazzo delle carceri	390	–
Affitto del palazzo del corpo di guardia	54	–
Debito con Francesco Longo ¹⁸¹	948,6	–
Debito con Francesco Longo ¹⁸²	32,9	–
Debito con Giovanni Geronimo Cimmino	174,8	–
Debito con Lazzaro Tigorio	205,63	–
TOTALE	2.510,93	–

Ovviamente, si tratta di voci di spesa relative soltanto al 1657 e di cui non appare notizia nella relazione del 1658. A volte si ha a che fare con opere prestate «para el serviçio de Su Exelençia», com'è il caso del debito verso Francesco Longo, artigiano d'oro e d'argento, che aveva fornito alcune quantità di tali metalli preziosi per le necessità del duca¹⁸³. Similmente, nell'ipotesi dei 175 ducati circa dovuti al Cimmino, il cui «offiçio» consisteva nel «far letti» e, in genere, in lavori di tappezzeria, si trattava del residuo di un debito maggiore contratto con l'artigiano per le prestazioni da lui svolte al servizio del duca. Anche il Tigorio, ricamatore, doveva ricevere 206 ducati circa, parte della somma che gli spettava per alcuni ricami eseguiti per conto del duca. Lo stesso vale per un debito verso il mercante di tele d'oro, di cui non è dato conoscere il nome: doveva trattarsi di un compenso per stoffe fornite al duca, ma la fonte non lo precisa; aggiunge però che il mercante, ai fini della soddisfazione del suo credito, aveva già ottenuto un «assegnamento» sui diritti che generalmente venivano pagati al duca in qualità di Grande Ammiraglio, ma che nel 1656 erano mancati. Insomma, il debito era stato aggravato dai problemi, cui s'è già fatto cenno, derivati alle entrate del duca a seguito dell'epidemia. Si ricorda infine il debito verso

¹⁸⁰ *Ivi*, doc. 113.

¹⁸¹ Il Longo era in possesso di una polizza di banco, che don Alonso de Heredia gli aveva dato il 18 gennaio del 1656, da cui si deduceva la causale del suo credito.

¹⁸² La somma risultava da una polizza del 23 gennaio del 1656.

¹⁸³ AFZB, *Altamira*, carpeta 47, doc. 113.

la moglie di Paolo Santoro, persona probabilmente al servizio del duca e poi deceduta: la donna chiedeva che le fossero pagati i 150 ducati dovuti a suo marito per ben due anni di «soldo» non corrispostogli e sui quali – si precisa nella relazione – al momento non si era ancora fatta chiarezza. Bisognava in ultimo versare 390 ducati al proprietario del palazzo delle carceri per un anno e mezzo di affitto a ragione di 260 ducati l'anno, in aggiunta ad altri 54 ducati, vale a dire a un anno di pigione per il palazzo del corpo di guardia¹⁸⁴.

Oltre alle somme da pagare ai creditori del patrimonio e ai debiti contratti da don Alonso, le uscite riguardavano alcune spese relative alla capitale (tabella 8) e ai territori di Sessa (tabella 9) e di Toraldo (tabella 10).

Tabella 8 – *Uscite del duca di Sessa: spese di Napoli (preventivi)*

<i>Spese</i>	<i>duc. (1657)</i>	<i>duc. (1658)</i>
Donna Marianna de Leyva	–	1.000
Segretario del governatore generale	–	50
Fiscale della Corte	–	100
Avvocato	–	25
Procuratore di processi	25	25
Sollecitatore di processi	25	25
Contabile generale degli stati e «effetti» del duca nel Regno di Napoli	50	162,5 ¹⁸⁵
Amministratore generale	600 ¹⁸⁶	500 ¹⁸⁷
Affitto del palazzo delle carceri del Grande Ammiraglio ¹⁸⁸	260	260 ¹⁸⁹
Affitto della casa del corpo di guardia alla marina ¹⁹⁰	54	50
Portiere dell'Ammiragliato	60	–
Capitano di giustizia	72 ¹⁹¹	–
TOTALE	1.146	2.197,5

¹⁸⁴ *Ivi*, doc. 113.

¹⁸⁵ Chiarisce la fonte che Pietro de Aviles era giunto a Napoli il 15 giugno con il titolo – s'è detto – di contabile generale, carica per cui era previsto un salario di 300 ducati l'anno e, quindi, dal 15 giugno al 31 dicembre gli erano dovuti i 162,5 ducati menzionati nel testo.

¹⁸⁶ La somma veniva pagata per l'anno in corso.

¹⁸⁷ La somma – specifica la fonte – veniva pagata, come metà del solito salario, all'amministratore nominato per *interim* dal de Trillo.

¹⁸⁸ La somma corrisponde a quanto veniva pagato in un anno.

¹⁸⁹ La somma era pagata a Pompeo Vinçente.

¹⁹⁰ La somma corrisponde a quanto veniva pagato in un anno. La relazione del 1658 precisa inoltre che in questa casa «se tiene el juego» (AFZB, *Altamira*, carpeta 47, doc. 111).

¹⁹¹ La somma, pagata – precisa la fonte – a uno dei quattro capitani di giustizia

Tabella 9 – *Uscite del duca di Sessa: spese di Sessa (preventivi)*

<i>Spese</i>	<i>duc. (1657)</i>	<i>duc. (1658)</i>
«Provisione» del governatore ¹⁹²	120	120
Giudice	72	72
Erario ¹⁹³	50	50
Archivista e conservatore delle scritture ¹⁹⁴	6	6
Capitano di giustizia e 5 sbirri della corte di Sessa e casali	222	228 ¹⁹⁵
Convento di San Francesco di Sessa ¹⁹⁶	36	36
TOTALE	506	512

Tabella 10 – *Uscite del duca di Sessa: spese di Toraldo (preventivi)*

<i>Spese</i>	<i>duc. (1657)</i>	<i>duc. (1658)</i>
«Provisione» del governatore	36	36
Erario	12	12
Usciere	12	12
TOTALE	60	60

Per le «spese di Napoli», è facile notare che la maggior parte delle uscite riguardava il pagamento del salario ai vari ufficiali e ministri al servizio del duca. Persino i 1.000 ducati di cui era beneficiaria donna Marianna de Leyva non erano nient'altro che il «soldo» che solitamente veniva corrisposto a Blas Perez de Trillo e di cui, alla morte del de Trillo, il duca aveva ordinato che il pagamento fosse fatto in favore della di lui moglie, per l'appunto donna Marianna¹⁹⁷. Vi era poi da versare l'affitto annuale per due edifici, vale a dire quello per il palazzo delle carceri del Grande Ammiraglio, rimasto invariato da un anno all'altro, e quello della casa del corpo di guardia alla marina, già ridottosi di 4 ducati dal 1657 al 1658 e sul quale pendeva comunque una controversia per ottenerne un'ulteriore diminuzione¹⁹⁸. Complessivamente, nel 1658 le spese erano aumentate quasi del doppio, soprattutto a causa del be-

che si trovavano nella corte di Napoli, corrisponde a quanto si dava in un anno, alla ragione di 6 ducati il mese.

¹⁹² La somma si riferisce ad un anno.

¹⁹³ Cfr. nota 192.

¹⁹⁴ Cfr. nota 192.

¹⁹⁵ La somma si riferiva ad un anno ed era così suddivisa: al capitano di giustizia 4 ducati al mese e agli sbirri 3 ducati al mese.

¹⁹⁶ Cfr. nota 192.

¹⁹⁷ AFZB, *Altamira*, carpeta 47, doc. 111.

¹⁹⁸ *Ivi*, doc. 111.

neficio concesso a donna Marianna, almeno a stare ai dati indicati nella tabella; si può, però, trovare un'altra ragione a tale incremento nel fatto che, nel 1657, il numero degli ufficiali al servizio del duca era stato inferiore rispetto al 1658. Insomma, in qualche caso la peste e la confusione derivatane avevano favorito in un primo momento la diminuzione delle spese: forse la mortalità dei ministri, forse la loro fuga, forse altre cause a noi sconosciute avevano ridotto il numero degli ufficiali e quindi inevitabilmente le uscite relative al pagamento del loro salario. In ogni caso, il «soldo» versato al personale al servizio del duca restava la voce più importante. Anche le spese relative a Sessa, così come risulta dalla tabella 9, confermano questa idea, tanto che la maggior parte delle uscite del 1657 e del 1658, solo leggermente cresciute rispetto all'anno precedente, miravano a soddisfare i vari ministri locali. Infatti, solo una voce riguardava alcuni religiosi, incaricati di dire una messa in perpetuo in cambio di un'offerta di 36 ducati l'anno¹⁹⁹. Ulteriore prova in tal senso si trova nella tabella 10 riguardante le spese di Toraldo, le quali, rimaste invariate dal 1657 al 1658, erano esclusivamente dirette a pagare il salario di alcuni ufficiali del duca.

Complessivamente, si può ricostruire la seguente tabella di sintesi comprensiva di tutte le uscite del duca:

Tabella 11 – *Uscite del duca di Sessa: totale (preventivi)*

<i>Spese</i>	<i>duc. (1657)</i>	<i>duc. (1658)</i>
Creditori del patrimonio	3.016,8½	3.337,28½
Debiti lasciati da don Alonso de Heredia	2.510,93	–
Spese di Napoli	1.146	2.197,5
Spese di Sessa	506	512
Spese di Toraldo	60	60
TOTALE	7.239,73½	6.106,78½

Da essa risulta che, se nel passaggio dal 1657 al 1658 si registra una diminuzione delle uscite, analizzando le singole voci, è facile constatare che le spese sono aumentate col trascorrere del tempo. Le somme pagate ai creditori si sono accresciute, al pari delle spese sostenute a Napoli e, seppur in misura minore, di quelle relative a Sessa, restando invece stazionari gli importi versati nel caso di Toraldo. In realtà, la diminuzione registrata nel 1658 è causata soprattutto dall'esclusione dei debiti che nel 1657 vengono indicati come «lasciati da don Alonso de Heredia». Bisogna anche aggiungere che le uscite relative al 1658 risul-

¹⁹⁹ *Ivi*, doc. 113.

tano incomplete, mancando cioè altri «gastos menudos», i quali non venivano annotati ai fini del conteggio in quanto era impossibile conoscerne l'importo preciso fino alla fine dell'anno²⁰⁰. Insomma, la relazione del 1658 sembrerebbe incompleta, cosa che non deve sorprendere, essendo stata stilata solo a metà anno. Non vi erano annotate neppure le cifre pagate ai percettori di Somma e degli altri centri, ai quali, secondo gli ordini emanati, si dava solitamente il cinque per cento di quanto riscosso²⁰¹. Per la precisione, bisogna però ricordare che neanche per il 1657 le uscite segnalate dalla relazione erano complete: mancavano le spese per gli avvocati, per le cause pendenti e per la consegna della corrispondenza di cui, pur se indicate nella relazione, non si forniva l'importo esatto «por no saber lo que son»²⁰². Frase, quest'ultima, che rappresenta un'ulteriore conferma delle difficoltà prodotte dall'epidemia nella gestione del patrimonio del duca.

Insomma, al pari di quanto si verificava nell'ambito delle entrate ducali, anche nelle uscite si nota una certa confusione. Può riuscire, in ogni caso, utile riassumere in un'ultima tabella le entrate e le uscite nei due anni considerati, al fine di fornire un quadro che, seppur incompleto, offra una visione d'insieme della situazione del patrimonio del duca:

Tabella 12 – *Entrate e uscite del duca di Sessa: totale (preventivi)*

	<i>duc. (1657)</i>	<i>duc. (1658)</i>
<i>Entrate</i>	4.911,15½	4.709,04½
<i>Uscite</i>	7.239,73	6.106,78½
<i>Differenza</i>	-2.328,58½	-1.397,74

La tabella evidenzia una situazione deficitaria in entrambi gli anni considerati, le uscite superando le entrate. Una situazione che, si ritiene, almeno in parte può essere attribuita agli effetti dell'epidemia. Lo stesso amministratore del duca, stilando la relazione relativa al 1657, individuò proprio nella peste la responsabile di tante difficoltà: «pudiendo asigurar que en las [h]açiendas más saneadas y de efetos más çiertos han bajado a la mitad de la renta y otras a más de dos terçios, esta es generalidad que passa por todos y todos la padeçen»²⁰³. Insomma, l'epidemia aveva colpito duramente l'azienda feudale e ridotto drasticamente

²⁰⁰ *Ivi*, doc. 111.

²⁰¹ *Ivi*, doc. 111.

²⁰² *Ivi*, doc. 113.

²⁰³ *Ivi*, doc. 113.

le rendite riscosse dal duca nel Regno di Napoli. E non solo quelle del duca di Sessa, bensì quelle di buona parte dei vecchi e nuovi feudatari e, in genere, di coloro che possedevano entrate nel Mezzogiorno²⁰⁴.

IDAMARIA FUSCO
Università della Calabria, Arcavacata

²⁰⁴ A. LEPRE (*Terra di Lavoro nell'età moderna*, cit., p. 37) nota, tra l'altro, che la rendita dei Carafa di Maddaloni a Maddaloni e ad Arienzo subì una flessione a seguito della peste del 1656, così come registra una stagnazione, seguita alla crisi di metà Seicento, nelle «esigenze» riscosse ad Aversa e a Vico di Pantano nel 1670-74 rispetto a quelle del 1644-48 (*ivi*, p. 152). L'autore, d'altronde, crede possibile parlare di una crisi generale che riguarda la società meridionale a metà Seicento. Prova ne sia la tendenza sempre più accentuata a pagare i fitti in natura piuttosto che in denaro (in tal senso, cfr. anche A. SINISI, *I contratti di affitto delle «gabelle» dei feudi di Gioia e di Terranova, nella Calabria Ulteriore, nell'Età Moderna*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, 1978, p. 367). Una diminuzione del reddito signorile sembra sia rintracciabile, tra 1650 e 1680, anche in Terra d'Otranto, una provincia non colpita, almeno direttamente, dalla peste del 1656 (cfr. M.A. VISCEGLIA, *Territorio, feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna*, Guida, Napoli, 1988, p. 240). Per una visione d'insieme sul Mezzogiorno nel periodo del governo spagnolo, cfr. L. DE ROSA, *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Il Saggiatore, Milano, 1987.